

nel Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 2/2013

# Cuore della Chiesa

Spedizione in abbonamento postale - Art. 2 comma 20/C - Legge 662/96 - Filiale di Catania

# Mistica "necessaria"

# nel Cuore della Chiesa

**Rivista trimestrale  
del Carmelo di Sicilia**

N. 2/2013  
aprile - maggio - giugno  
Anno 14

### Sede legale

Santuario Madonna dei Rimedi  
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo  
n. 15 del 20/04/1973  
Con approvazione dell'Ordine

**Amministratore**  
padre Teresio Iudice

**Direttore Responsabile**  
padre Renato Dall'Acqua

**Redattore Capo**  
padre Mariano Tarantino

**Carmelitani Scalzi di Sicilia**  
Contrada Monte Carmelo  
96010 Villasmundo (SR)  
Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514  
www.carmelodisicilia.it  
e-mail: segretario@carmelosisicilia.it

**Impaginazione grafica**  
brunomarchese@virgilio.it

**Stampa**  
www.ital-grafica.it

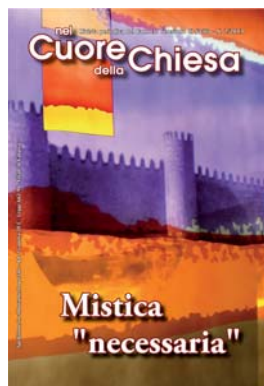
## ABBONAMENTI

Ordinario € 13,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

C.C.P. n. 9622385 intestato a:  
Convento dei Carmelitani Scalzi  
Piazza Kalsa, 1  
90133 Palermo



**in copertina**  
Claudia Krämer,  
*Las Moradas*  
(particolare di vetrata),  
2010, CITEs,  
Avila

## S O M M A R I O

**3** Che cosa  
celebriamo

**32** Il grande dono  
del sacerdozio

**4** Comunione con  
Dio: dono  
e collaborazione

**35** «A te lascio  
i miei occhi  
e il mio cuore»

**8** Il cammino  
del cristiano

**38** «A ju  
pëlqen këtu?»

**14** Mistica  
"necessaria".

**43** I Carmelitani  
scalzi  
e le missioni

**19** Il monachesimo  
femminile

**47** Lutto per il  
Carmelo del  
Madagascar

**23** S. Teresa d'Avila  
ci insegna  
a pregare

**27** Il Carmelo  
tutto di Maria

**30** Il linguaggio di  
Santa Teresa  
per i bambini



# Che cosa celebriamo

[www.paravosnaci.com](http://www.paravosnaci.com)

**C**i fu una volta una donna che viveva in un tempo nel quale, molto più che oggi, gli uomini controllavano la storia, spinti da una insaziabile sete di potere che li portava a scontrarsi in innumerabili guerre, a sfruttare popoli innocenti. Visse dentro le mura di un monastero di clausura e lì le giunsero le tristi notizie che raccontavano di scontri, incluso fra quelli che professavano la stessa religione, di persone che morivano senza conoscere il Dio che ella amava.

Toccò, così, tutto il dolore del mondo, tutto il dolore di un tempo, lo contemplò mentre le sembrava non potesse fare nulla, perché era donna e, già solo per questo, era sospetta, perché a mala pena la lasciavano pronunciare una parola, perché quelli che dovevano ascoltarla non la tenevano in considerazione, pensandola incapace.

Questa donna si chiamò Teresa di Gesù e il 28 marzo 2015 si compiranno 500 anni dalla sua nascita. Come noi adesso, anch'ella seppe che la storia la gestivano in pochi, eppure mai pensò che non si poteva cambiare nulla. Questa è, forse, la principale differenza fra noi e lei.

Posta di fronte a Dio, lo riconobbe come Amico e Maestro, come Libro Vivo nel quale comprendere la propria verità e la verità del mondo. In Cristo, suo Amato, Dio le si rivelava preoccupato per la storia, preoccupato per gli uomini e le donne di tutti i tempi, preoccupato per lei stessa.

Teresa seppe che, dando la propria vita per tutti, Gesù le aveva indicato la direzione e le chiedeva di seguire le Sue orme, perché camminando insieme a Lui, anch'ella poteva contribuire a cambiare la storia, a trasformare la città terrena in città di Dio, a disegnare su

questo nostro mondo il Suo Regno. E si mise in cammino.

Fondò piccole comunità di donne impegnate nel dimostrare al mondo che l'amore può cambiarle la direzione della storia. In esse, le sue figlie vivevano (e vivono tutt'oggi) amandosi l'un l'altra, capaci di rinunciare a tutto in favore degli altri, senza imporsi, vincendo la tentazione dell'avarizia e la preoccupazione esagerata per noi stessi, che finisce per farci misconoscere dagli altri, e sapendo che ogni uomo e ogni donna sono un compagno di viaggio le cui vita è una parola che dovevano rispettare e ascoltare.


Celebrare il V Centenario di Santa Teresa è, soprattutto, occasione per spingerci a riscoprire che fra la cenere di questo mondo ancora arde la brace di un altro mondo possibile, molto più giusto e molto più umano. Ricordare Teresa ha il potere di renderti cosciente di quanto puoi fare affinché cambino le cose, se ti decidi a cambiare te stesso, a optare per una vita più semplice e più compromessa, più in accordo con il Vangelo di Gesù, il Vangelo dell'amore.

In questo modo, conseguiremo che il Centenario non sia una semplice "celebrazione archeologica", né una fuga romantica in un passato glorioso che si rimpiange con nostalgia, e faremo sì che esso si converta in un tempo di rinnovamento, di slancio spirituale e di ringiovanimento.

Celebrare così questa ricorrenza ci aiuterà, sostenuti da Santa Teresa, ad affrontare il presente e il futuro con coraggio, con creatività e con decisione, scommettendo in un mondo più giusto, più solidale, nel quale ogni persona possa scoprire che è unica ed irripetibile, che è amata e che è chiamata ad essere felice, anche se non lo sarà se si chiude in se stessa e non è capace di aprirsi a Dio e agli altri.

# Comunione con Dio: dono e collaborazione

*di padre Fabio Pistillo ocd*



**È** ANCORA attuale l'appello del beato Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, sull'urgenza di porre a fondamento della vita cristiana la santità. Ogni battezzato è chiamato alla santità, alla comunione con Dio. Questa misura alta della vita cristiana, a cui invita Giovanni Paolo II, è una libera e gratuita iniziativa di vita che vuole rendere partecipe la creatura della comunione di vita che c'è tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

L'essere chiamati alla santità è il dono primo di Dio alla sua creatura, «ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità» (Ef 1,4).

Nella *Lettera ai Romani* San Paolo precisa il senso di questa chiamata: «Essere conformi all'immagine del Figlio suo» (cf. *Rm* 8,29). È in Cristo che siamo stati voluti, amati e creati da Dio, ed è solo in Cristo la nostra realizzazione. La misura alta della vita cristiana è Cristo; di conseguenza la persona scopre il suo mistero solo in unione a Cristo: «Nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... perché solo con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo» (*GS* 22). Nel battesimo viene donata alla creatura la vita di Cristo, «morti al peccato ma viventi per Dio, in Cristo Gesù» (*Rm* 6,11); si tratta di «una nuova esistenza, apparteniamo a Dio, siamo immersi in Dio stesso» (Benedetto XVI, *Catechesi* del 18-6-2012). La trasformazione battesimale segna la nostra incorporazione a Cristo (Cf. *Rm* 6,5), e determina il nostro essere «nuova creatura» in Cristo, in unione con Lui.

Non dobbiamo mai dimenticare che è nella natura del dono il far crescere, accade così anche a livello biologico, un bambino cresce sempre. La crescita o il cammino cristiano, quale sviluppo del dono battesimale, si chiama santità. Essere cristiani vuol dire crescere secondo tutte le potenzialità della nuova vita, il che significa avanzare in una necessaria e progressiva conformazione a Cristo, o trasformazione nell'immagine del Figlio di Dio secondo l'azione dello Spirito Santo (cf. *2 Cor* 3,18). Con un'espressione molto cara al Carmelo il Papa Benedetto diceva all'inizio del suo pontificato: «Solo in quest'amicizia - con Cristo - si spalancano le porte della vita. Solo in quest'amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest'ami-

cia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera».

L'esperienza del mistero di Gesù, della sua amicizia, bellezza e salvezza, è al centro dell'esperienza di santa Teresa di Gesù. È chiaro che la preghiera rimane il messaggio centrale della Santa, il suo carisma nella Chiesa; ma bisogna ricordarsi che la preghiera è prima di tutto l'amicizia con Cristo, che riguarda tutta la vita e che, per questo, la vita di preghiera significa insieme comunione di vita con Lui e cammino di conformazione all'Amico, «diventare della sua stessa condizione» (cf. *Vita* 8,5).

Nelle quinte dimore lo afferma con l'esempio della sposa del Cantico dei Cantici biblico: «Mi condusse nella cella vinaria... noi per quanto facciamo non possiamo entrare, il Signore ci deve far entrare ed entrare Lui nel centro della nostra anima» (*5M* 1,12). Lì la persona è trasformata e conformata a Cristo perché partecipa alla sua Resurrezione; Teresa pensa agli incontri degli apostoli con il Risorto.

Teresa tratta di questo aspetto centrale della vita cristiana nelle quinte dimore del *Castello interiore* introducendo l'esempio del baco da seta che si trasforma in farfalla come paragone alla vita cristiana. Come il baco rinchiudendosi nel proprio bozzolo, si trasforma in farfalla così il cristiano è trasformato in Cristo. Il fondamento biblico è la nuova nascita (cf. *Gv* 1,13; 3,3-7); l'essere nuova creatura (cf. *Gal* 6,15; *2 Cor* 5,17); è la novità dell'agire cristiano (cf. *Rm* 6,1-23) come conseguenza della morte dell'uomo vecchio e la nascita del nuovo (cf. *Col* 2,11.12; 3,1-15). A livello autobiografico, Teresa traccia i momenti fondamentali della storia della sua amicizia con Cristo: la resurrezione sperimentata nell'incontro con Gesù, la conversione che l'ha trasformata nella profondità del suo essere e del suo agire. Sono un'eco delle parole di Paolo: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (*Gal* 2,20).

Sulla scelta di Teresa di usare la vicenda del baco da seta come simbolo della novità di vita in Cristo, notiamo subito una particolarità. Prima di lei nessuno ha usato l'evoluzione naturale del baco per paragonarla al processo di morte-resurrezione del cristiano. Il senso spirituale dato dalla Santa - vita nuova del cristiano come partecipazione al mistero pasquale di Cristo - è totalmente nuovo nella letteratura spagnola ed è ancora oggi insuperato. L'originalità del simbolo sta nell'applicare alla vita cristiana il momento cruciale della conformazione a Cristo. Di per sé, il simbolo potrebbe servire per illustrare l'intero arco della vita spirituale, ma Teresa lo sceglie solo per il momento cruciale della trasformazione. Comunque la Santa da alcune semplici pennellate sulla nascita e crescita del baco e sulla vita gioiosa della farfallina che suggeriscono ulteriori approfondimenti.

Infatti, il simbolo serve a Teresa per suscitare nel lettore il desiderio della maturità cristiana a cui è chiamato ogni uomo, di ogni tempo e cultura, di qualunque stato di vita. Ciascuno può leggere nel simbolo la propria vita e trarre l'insegnamento per disporsi alla forza trasformatrice della grazia e così sperimentare la piena comunione con Dio. Anche dal punto di vista letterario nel passaggio dal piano simbolico a quello applicativo, il cui risultato è una lettura piacevole, la Santa dimostra notevoli doti di scrittrice. Lei stessa riconosce anche questo è una grazia di Dio, perché «se il Signore non muove la penna è impossibile scrivere queste cose soprannaturali» (cf. *5M* 4,11).

Il discorso teresiano si sviluppa su due aspetti fondamentali e complementari dell'unica realtà della comunione con Dio; Il primo aspetto è dato dall'esperienza mistica di una gioiosa pienezza di amore, mentre il secondo è definito dal cammino dell'amare il prossimo con perfezione. Sono come le due facce di una medaglia,



dell'unico cammino del piacere a Dio, del fare la sua volontà di Dio.

Nell'esperienza mistica dell'unione prevale l'agire di Dio che trasforma la vita del cristiano conformandolo a Cristo e donandogli l'esperienza di un radicale cambiamento fin nelle profondità dell'essere: è nata la farfalla.

Però se Teresa si fosse limitata all'esperienza mistica avrebbe escluso la maggior parte dei cristiani che non ricevono questa vita mistica. Proprio perché convinta che tale grazia di unione con Dio in Cristo è riservata ad ogni battezzato, inizia un nuovo capitolo, il terzo, dove tratta di un secondo cammino per far esperienza dell'unione: «Perché non restino senza speranza coloro a cui il Signore non concede doni soprannaturali, poiché la vera unione si può benissimo raggiungere con il favore di Dio se noi ci sforziamo di procurarla con il non tenere volontà se non la volontà di Dio» (*5M* 3,3).

Il cammino è quello dell'indispensabile collaborazione dell'uomo che si riveste di Cristo nell'esercizio paziente della carità e in questo modo va conformando la propria



volontà a quella di Dio. La persona deve affidarsi alla volontà di Dio fino al punto da non volere altro se non ciò che Dio vuole, il che è paragonabile ad una morte per l'amor proprio. Ma è un passaggio fondamentale per vivere da nuove creature secondo Dio. Il baco deve trasformarsi in farfalla come il cristiano deve conformarsi a Cristo nel cammino di un totale e libero abbandono a ciò che Dio vuole per me.

Mentre nell'unione mistica il cristiano è aiutato nell'abbandonarsi totalmente alla volontà di Dio perché gusta in anticipo il frutto, nel cammino dell'esercizio paziente della carità, l'uomo deve morire per gustare il frutto. Il cammino segnato da Teresa è l'evangelico amare il prossimo con perfezione, e cioè come Gesù ci ha amati. È possibile un tale amore solo per la coscienza e l'esperienza di un amore continuamente ricevuto da Dio. Si è uniti a Dio quando si ama con perfezione e lì si sperimenta la resurrezione, l'unione. La vera unione con Dio è fare la sua volontà, e questo riguarda sia l'essere favoriti di esperienze mistiche sia il vivere la vita teologale che accomuna tutti i cristiani, mistici compresi.

In questo capitolo Teresa raggiunge uno dei vertici della letteratura cristiana: «Benché vi siano molti indizi per conoscere se amiamo Dio, tuttavia non possiamo saperlo, ma quanto all'amore del prossimo, possiamo. Anzi, più vi vedrete innanzi nell'amore del prossimo, più lo sarete anche nell'amore di Dio: statene sicure. Ci ama tanto Dio, che come paga dell'amore che avremo per il prossimo, farà crescere in noi, per via di mille espedienti, anche quello che nutriamo per Lui; di questo io non posso dubitare» (5M 3,8).

Come conclusione forse non vi sono parole più adatte di queste: «Di grande importanza per noi è osservare attentamente come su questo punto ci comportiamo, perché se vi mettiamo grande perfezione, tutto è fatto. Ma per la miseria della nostra natura credo che non arriveremo mai ad avere perfetto amore del prossimo, se non lo faremo nascere dalla medesima radice dell'amore di Dio» (5M 3,9). Il reale cammino di santità o di comunione con Dio deve concretizzarsi nell'amore del prossimo. In questo modo saremo uniti a Gesù.

# Il cammino del cristiano

## Le tappe progressive del cammino spirituale nel Castello interiore

*di Jesús Castellano Cervera ocd - terza parte*

**I** CAMMINO della vita cristiana è determinato dalla stessa vocazione umana e battesimale. Ha come punto di partenza la conoscenza della propria chiamata alla comunione con Dio e l'invito di Gesù a seguirlo per partecipare con lui della comunione totale con Dio.





La realtà del cammino da percorrere è radicata nella stessa vocazione della persona umana e nella situazione esistenziale reale nella quale essa si trova, più o meno lontana dalla meta.

In questa paradossale situazione della vocazione e della realtà si apre il doveroso itinerario verso il paradiso perduto, verso la realizzazione della perfetta immagine e somiglianza, verso la dimora interiore di Dio, verso la piena comunione ed unione con Lui.

### ***Prime mansioni: la conversione***

I due capitoli delle prime mansioni offrono, una visione positiva della persona umana, segnata dalla vocazione alla grazia, e negativa, segnata dalla situazione del peccato, e si congiungono nel realismo della vita cristiana, come inizio e presa di coscienza del mistero dell'esistenza umana, è una specie di "principio e fondamento" del cammino cristiano.

La persona deve iniziare a camminare rientrando in sé e prendendo coscienza della sua vocazione, attraverso la porta del Castello che è l'orazione (1 M 1, 7), riconoscere in se la presenza di Dio e la vocazione alla relazione con lui, benché si trovi spesso nella estroversione e nella dipendenza dalle creature e nel peccato; il peccato, contemplato dalle altezze della mistica, suppone la rovina della persona, la sua disgregazione psicologica e spirituale, una certa schiavitù da parte del maligno. Ma Dio rimane ancora presente (1 M, 2, 1).

Il cammino per progredire sarà la conversione, una decisa ascesi per sottrarsi dall'influsso malefico delle creature che lo rendono schiavo; a questo giova la preghiera nel duplice senso di intensa invocazione a Dio e propria conoscenza della realtà personale in una vera umiltà che parte sempre dalla conoscenza che Dio ha di noi

e del suo progetto di salvezza. Si tratta di una presa di coscienza del ruolo di Cristo e della sua redenzione oggettiva che ora deve diventare progressiva redenzione soggettiva (1 M, 2, 4)

Per le sue figlie che non sono in questo stato iniziale, ma più avanti, Teresa vuole suscitare il senso del mistero della persona umana, la comunione con i peccatori, far capire la situazione di fragilità che viene dal peccato e segna tutta la persona umana, il senso di umiltà ed il bisogno di redenzione che abbiamo tutti. Esorta alla fiducia in Cristo verso il quale devono volgere gli occhi fin dall'inizio; ricorda l'ideale della vita cristiana come amore di Dio e del prossimo (1 M, 2).

### ***Secondo mansioni: la lotta e la perseveranza***

La seconda tappa di questo cammino è lunga, anche se lo spazio dedicato alla Santa alla sua trattazione è breve. Sono dal punto redazionale le mansioni più brevi, con un solo capitolo. Questa tappa del cammino cristiano è caratterizzata dalla lotta per perseverare nel cammino intrapreso.

Vengono descritti inizialmente coloro che vi entrano e come possono aiutarsi nel cammino verso la meta. L'orazione di queste mansioni è ancora informe; ma pian piano diventa sensibilizzazione realista ai richiami di Dio, attraverso la meditazione e la considerazione, con l'aiuto delle potenze dell'anima. Tutto giova per essere più sensibili alla Parola di Dio e alle sue continue ispirazioni, affinché sia più forte il richiamo dal centro del Castello, dove egli abita che non al canto delle sirene e alla attrazione che viene dall'esterno.

Bisogna intraprendere il cammino con una ferma decisione di andare avanti fino in fondo, senza scoraggiarsi, cadendo e rialzandosi, puntando al compimento della vo-



lontà di Dio, cercando l'aiuto degli amici di Dio, senza venir meno nel momento delle prove e delle cadute. Bisogna aver presente che il cammino sarà ancora arduo e difficile, perché siamo ancora nel deserto dove non piove la manna dal cielo e si deve scegliere la croce, come una specie di bastone per camminare sicuri.

Teresa finisce con un invito a guardare Cristo come modello, ad ascoltare la sua voce per seguirlo, ad accompagnare la preghiera con le opere, anche nella fatica quotidiana e nel superamento di ogni scoraggiamento che non permette soste né ritorni indietro.

### *Terze mansioni: la prova e la nuova conversione*

Le terze mansioni, con due soli capitoli, presentano un momento delicato della vita spirituale e nel cammino della perfezione

intrapreso. Da una parte sono un passo progressivo nel quale la lotta e la perseveranza si rasserenano in un momento di vittoria e di pace, di consolidamento, sia pur fragile, dell'ideale della vita cristiana; si vive una vita spirituale ordinata, apparentemente come una meta raggiunta, ma in realtà con tutta la debolezza delle virtù appena sbocciate.

Ma la installazione in questo stato di apparente virtù con la psicologia di persone devote e pie, convinte di essere sante e pronte ad "autocanonizzarsi" in se stesse, la tipologia di queste offre in realtà il realismo di uno stato di apparente perfezione che può essere pericoloso; si può credere di aver raggiunto la santità, come se fosse una conquista, ed esigere il premio da Dio come un diritto; ma in realtà si è soltanto arrivati ad una "aurea mediocrità" delle virtù e della preghiera, nella quale oltre tutto ci si può fermare, credendo solide le virtù quando sono ancora deboli, fragili e meschine, cal-

colate e senza rischio; si vive con l'illusione di una santità personale, e di un giudizio terribile sugli altri, ponendo l'essenza della perfezione non nella conversione del cuore ma nelle opere esterne e nella vita "concertata" di preghiere e penitenze; si donano a Dio le proprie opere, piccole opere in realtà ("obrilas"), ma non il cuore.

Queste persone "canonizzano" se stesse, ma giudicano e condannano il prossimo. Il loro rapporto con Dio sembra segnato dal diritto e la giustizia e non dalla gratuità e l'amore, pronte a fare i conti a Dio quando non risponde secondo i loro gusti e desideri. Dio, che conosce fino in fondo la nostra verità deve intervenire con la prova.

A questo punto interviene la prova di Dio, che è la prova dell'amico, dopo le prove del nemico, così forti nella tappa delle secondo mansioni. Egli mette alla prova i suoi servi con diverse situazioni difficili,

non calcolate, non programmate, ma misericordiosamente proposte dalla pedagogia divina, affinché le persone si aprano alla gratuità del dono di se stessi, e non si vantino delle loro piccole opere.

Personaggio centrale ed emblematico di questo momento del cammino in cui si rischia di fermarsi o di ritornare indietro o di varcare con la grazia di Dio il sentiero che solo Dio può rivelare ed aprire è il giovane ricco del Vangelo, incapace di rispondere del tutto a Cristo quando il Maestro gli chiede tutto. La prova genera atteggiamenti di umiltà verso Dio, di obbedienza ai confessori, di amore vero e misericordioso verso gli altri.

Il tipo di preghiera di queste mansioni e la preghiera meditativa che piano piano si apre verso il raccoglimento, per avere la capacità di ascoltare Dio e capire la sua volontà. Attraverso la preghiera Dio educa



all'amore, quando la preghiera viene definita come amore fatto vita, perché la preghiera non consiste nel molto pensare, ma nel molto amare.

Inutile insistere che ci troviamo in un momento delicato del cammino spirituale cristiano. La vita può diventare a questo punto una falsa convinzione di essere in cammino, quando si è soltanto chiusi in un labirinto senza uscita, in un continuo ritorno su se stessi o in una stasi pericolosa della vita cristiana, della quale solo Dio può tirarci fuori, indicandoci la strada. È il momento di una nuova conversione. Tanto più necessaria perché si tratta di entrare nel cammino tracciato da Dio e non in quello scelto da noi.

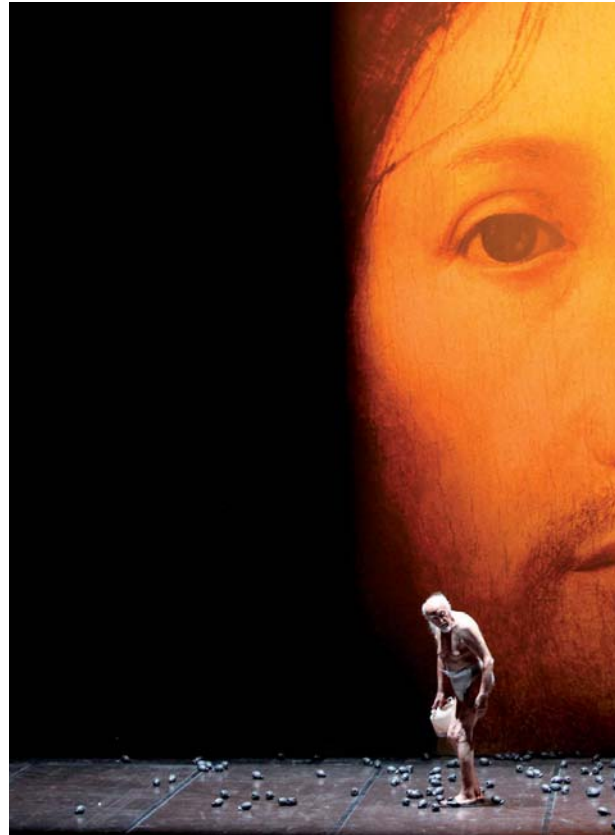
Chi non accoglie il passaggio di Dio che apre una strada nuova nella vita, rischia di crederci in cammino mentre ha smarrito davvero la strada.

Ma chi risponde con umiltà a Dio, si lascia guidare dalla Chiesa, e si apre sempre più amorevolmente agli altri vede che Egli apre un nuovo sentiero di grazia verso la terra promessa dalla perfezione evangelica.

Ed è geniale la preghiera teresiana che chiede l'intervento di Dio: «Provaci, tu, Signore che conosci la nostra realtà-verità affinché ci conosciamo». Solo Dio può tirarci fuori, come ha fatto con lei, da una aurea mediocrità della vita e riaprire il cammino verso la perfezione.

#### *Quarte mansioni: l'esperienza della grazia e il dono della gratuità*

Dopo il tempo della prova, che può essere lungo, e come conseguenza della accoglienza delle esigenze totalitarie di Dio, si apre nel cammino del cristiano un periodo di passaggio verso l'irruzione della vita di Dio nell'anima. Ciò corrisponde all'esperienza teresiana dopo la sua conversione



con la quale si è arresa totalmente alla volontà di Dio ed ha sperimentato la vera liberazione e l'aver trovato il cammino della vita.

La Santa inizia a trattare le forme passive della preghiera; e come parlare di un Dio che prende per mano la persona e la guida per il sentiero retto della vita; insinua il passaggio alla vita mistica, cioè ad una vita dove prevale l'azione e l'influsso di Dio, con un chiaro riferimento alla esperienza psicologica di sentire che Dio ha preso l'iniziativa e la guida; allude alle nuove forme di preghiera infusa, ai frutti che vengono dalla presenza di Dio.

È essenziale il vocabolario usato dalla Santa per cogliere la differenza di quanto viene da noi ("*contentos*") e quanto viene da Dio nella preghiera ("*gustos*"), fra quello che è insieme naturale e dono della grazia, e



quello che è assolutamente soprannaturale, gratuito (4 M, 2, 2-6).

Per indicare la novità dell'azione di Dio parla della differenza che esiste fra quanto finora poteva dirsi esperienza di Dio procurata, come chi porta l'acqua attraverso canaletti e con fatica, da lontano e dall'esterno, e chi sente nel profondo del cuore, gratuitamente, con abbondanza e con efficacia totale per la persona, che Dio si manifesta dentro di noi come una sorgente di acqua viva che ci riempie di sé, ci purifica, dilata la nostra capacità di servire e di amare, ci fa sperimentare la gratuità del suo dono e del suo essere amore.

Tuttavia mette in guardia contro le false esperienze mistiche, contro la tentazione pseudomistica di voler forzare la mano a Dio ed entrare da se stessi nella esperienza passiva e mistica. Il dono è sempre gratuito.

Dio lo concede quando vuole, come vuole e a chi vuole.

Abbiamo due lezioni fondamentali ed attualissime in questa tappa decisiva del cammino cristiano verso ulteriori momenti della vita di grazia e di configurazione a Cristo.

La prima lezione è questa: è impossibile con le proprie forze e tecniche raggiungere la vita mistica; possiamo disporci ma non forzare l'ingresso nel soprannaturale. Sarebbe pretendere di "carpire" Dio con le nostre forze, obbligarlo con le nostre tecniche a donarci un'esperienza soprannaturale.

È la tentazione di quanti pretendono con i propri meriti o con le forme di meditazione o di contemplazione, di asceti o di lodevole generosità, obbligare Dio ad arrendersi alla nostra volontà. Al dono libero di noi stessi, corrisponde il libero dono di Dio a noi stessi. Teresa educa alla gratuità senza pretese.

La seconda lezione è altrettanto importante. Non avviene una vera conversione ed un rinnovamento interiore, anche con la più dura e calcolata asceti, se Dio non interviene con la sua grazia. Ma ordinariamente, sembra suggerire la Santa, nel cammino cristiano ci sono momenti e grazie che Dio concede a chi con umiltà, distacco di sé e amore, si lascia nelle sue mani.

Solo le grazie, in qualche modo carismatiche e gratuite di un momento speciale di fervore nella vita possono sanare le ferite del peccato e della vita, fortificare le debolezze, dilatare la capacità di amore e di servizio, in vista di una lenta ma sicura trasformazione della vita del cristiano, come vita in Cristo, vocazione e ed esperienza insieme della chiamata universale alla santità.

Non esiste in pratica un cambiamento della persona, se Dio misericordiosamente non interviene con una sua grazia carismatica di conversione che attira la persona a sé.

# Mistica "necessaria"

Dalla porta alla settima stanza

di padre Javier Sancho Firmín ocd - prima parte



*Il titolo pensato da voi per questo mio intervento mi sembra più che buo-*

*no. Penso che riassume molto bene quello che sarebbe anche il grande desiderio di Teresa: che tutti possiamo arrivare alla pienezza della vita cristiana. Infatti, sia Teresa che Giovanni della Croce, hanno avuto nella loro vita come scopo pastorale quello di aprire a tanti le strade per l'unione di amore con Dio, le strade verso la pienezza. Per entrambi è questa la chiamata che Dio fa a tutti, ed è anche il grande desiderio di Dio verso di noi.*

**Giornata di  
Famiglia Teresiana  
Villasmundo SR  
9 giugno 2013**

**C**ON QUESTE parole è sottolineata una realtà che dovrebbe essere uno dei grandi frutti di questa preparazione al V Centenario della Nascita di Teresa. Normalmente si è vista la vita mistica come qualcosa di riservato ad alcuni privilegiati, oppure essa è stata ridotta ad una visione riduttiva, nella quale parlare di mistica sembra parlare di fenomeni straordinari, oppure di persone "strane".

Oggi non possiamo accettare più questa visione riduttiva, perché allontana i credenti da quello che sarebbe lo scopo centrale di Cristo, lo scopo della Storia della Salvezza. Dio vuole la salvezza di tutti. E questa salvezza è che l'uomo arrivi alla sua pienezza. Pienezza che è non soltanto il desiderio più profondo del cuore dell'uomo, ma anche quello che costituisce la volontà di Dio verso ogni essere umano.

Tutti chiamati a diventare figli, a risuscitare con Cristo, a far parte della vita della Trinità. Nessun cristiano potrebbe negare la radice fondamentale di tutto questo. Gesù ci ha rivelato Dio come Padre, egli stesso ci ha chiamato "amici" e non più servi. Cioè il Dio della Nuova Alleanza è un Dio che cerca, che vuole un rapporto personale, di amore con i suoi figli. La religione culturale è cosa del passato; quello che ha iniziato Cristo è un modo nuovo di essere cristiani.

La mistica, da parte sua, non è ridicibile semplicemente ad un tipo di fenomeni, ma cerca di vivere quello che la fede rivela. Una fede che acquista la sua maturità soltanto nell'esperienza del Mistero, nell'incontro personale con Cristo. Benedetto XVI ha sottolineato molto chiaramente questa realtà parlando della fede autentica: «Non una decisione etica, ma l'incontro con una Persona». Anche è questo il desiderio della Nuova Evangelizzazione, d'introdurre all'uomo all'esperienza di Dio. Ed anche il Papa Francesco pensa che l'essenziale del messaggio cristiano è la relazione personale e trasformatrice con Gesù Cristo.

È per questo che vorrei riflettere con voi come sia veramente la mistica, una realtà necessaria alla vita cristiana. Questo non è solo un dovere, ma un'urgenza anche apostolica da parte di tutti quelli che facciamo parte della famiglia del Carmelo. Non possiamo più parlare di mistica come di una realtà estranea alla vita cristiana oppure alla vita di fede, e nemmeno ridotta a dei fenomeni o a delle persone straordinarie. Parlare di mistica, sì è parlare di Mistero, è parlare dell'esperienza del Mistero che fa parte del nostro essere, ma anche che ci chiama a vivere la pienezza del Suo Essere.

Noi cristiani ci siamo troppo abituati a guardare le cose, anche il cammino spirituale quasi esclusivamente dal nostro punto di vista... e così raggiungere il San-

to, il Trascendente, l'Onnipotente, diventa un lavoro troppo impegnativo, e alla fine praticamente impossibile. Anche se ce la mettiamo tutta, anche se "sacrifichiamo" la nostra vita, anche se cerchiamo di adempiere tutti i comandamenti, leggi e norme di vita ecclesiale e morale. Alla fine la nostra conclusione è che non arriviamo, che diventa qualcosa di impossibile, perché incapaci di amare i nostri nemici e di amare Dio sopra ogni cosa.

E dimentichiamo di vedere le cose dal punto di vista di Dio. Qual'è la strada che Dio ci ha preparato, Dio come vede quel cammino, Dio come si è avvicinato a noi?

E cercando di guardare le cose dal punto di vista di Dio sorge la sorpresa: Dio ci ha amati per primo, non soltanto creati, ma redenti e giustificati, ci ha dato nuovamente la condizione di figli e questi anche risorti.

Cioè, Dio ha messo tutto, ha messo se stesso per riuscire a portarci alla pienezza di quello che è la vita di fede. Se non fosse possibile raggiungere la meta alla quale Dio ci ha predestinati, quale senso avrebbe la vita? La fede che vuole arrivare alla sua maturità ha bisogno dell'esperienza di Dio. Per esempio, cosa significa per la vita di fede il credere che Dio è nostro Padre? Oppure che Dio ci ha salvati in Gesù Cristo? Senza un rapporto personale con Dio, come possiamo dire che crediamo che Dio è mio Padre? Senza vivere la gioia di essere stati salvati, come possiamo credere che Cristo ha vinto la morte e il peccato?

Teresa d'Avila è convinta che in noi ci sono grandi tesori, che siamo veramente immagine di Dio, che siamo abitazione della Trinità. Ma se questo rimane soltanto un concetto, un'idea in qui crediamo, ma che alla fine non ha nessun senso nella nostra esistenza, allora che senso ha? Penso che dobbiamo prendere sul serio le parole che Teresa ci dice praticamente nelle prime pagine del libro delle Mansioni: «Non

sarebbe grande ignoranza, figliuole mie, se uno, interrogato chi fosse, non sapesse rispondere, né dare indicazioni di suo padre, di sua madre, né del suo paese di origine? Se ciò è indizio di grande ottusità, assai più grande è senza dubbio la nostra se non procuriamo di sapere chi siamo, per fermarci solo ai nostri corpi. Sì, sappiamo di avere un'anima, perché l'abbiamo sentito e perché ce l'insegna la fede, ma così all'ingrosso, tanto vero che ben poche volte pensiamo alle ricchezze che sono in lei, alla sua grande eccellenza e a Colui che in essa abita.» (1M 1, 2).

Crederci in Dio significa accogliere nella propria vita il Mistero, accogliere innanzitutto Dio e aprirsi all'incontro personale con Lui, che ha voluto porre la sua dimora nel centro dell'anima. E questo è il grande desiderio di Dio per Teresa: stabilire amicizia con noi. Soltanto così possiamo percorrere la strada dell'amore che è indicata anche nel primo comandamento. Come amare a qualcuno che non conosciamo? A qualcuno col quale non abbiamo dei rapporti?

## IL SENSO DELLE SETTE DIMORE

Bisognerebbe avvicinarsi alla vita mistica e quello che significa. Se vogliamo veramente sapere se la mistica, la meta e il fine della vita spirituale è il punto che dobbiamo raggiungere tutti, forse dobbiamo avvicinarci alle sette dimore, per vedere cosa significa quella pienezza verso la quale ci vuol condurre Teresa. Soltanto così potremmo dire se veramente è verso quel punto che dobbiamo camminare, o forse dobbiamo accontentarci con andare avanti.

Sappiamo che nelle sette dimore Teresa ci parla del culmine della vita mistica: il matrimonio spirituale. Cerchiamo di capire cosa significa questo matrimonio.



All'inizio del capitolo Teresa sottolinea che i tesori che si scoprono nelle sette dimore appartengono a tutti, ma il problema è la mancanza di coscienza nei riguardi di essi: «Anche noi abbiamo un'anima, fatta ad immagine e a similitudine di Dio, ma non sappiamo apprezzarla come si merita, per cui non conosciamo i grandi segreti che sono in essa.» (7M 1, 1). E più avanti dice: «Non prego soltanto per essi, ma anche per coloro che crederanno in me». Aggiunge inoltre: «Io sono in essi». Oh, come sono vere queste parole! Come le intende e le sperimenta bene l'anima in questa orazione! Anche noi le intenderemmo se non fosse per nostra colpa, perché le parole di Gesù Cristo, nostro Re e Signore, non possono mancare. Ma siccome manchiamo noi, non disponendoci e non allontanandoci da quanto ci può intercettare questa luce, così non riusciamo a vederci in questo spec-





chio, nel quale la nostra immagine è pure impressa». (7M 2, 7-8). È il desiderio anche della preghiera di Teresa «Sapendo quanto essa importi, fate, o mio Dio, che i cristiani si muovano tutti a cercarla» (7M 3, 13).

Nella lettura dei quattro capitoli ci troviamo con delle caratteristiche di questo stato spirituale:

1. La persona sperimenta la Trinità: Teresa sottolinea che questo matrimonio avviene all'interno della persona, dove abita Dio (e questo dobbiamo capire potrebbe accadere ad ogni persona): «La introduce, prima che il matrimonio spirituale si consumi, nella sua stessa mansione, che è questa settimana di cui parliamo. In quella guisa che Dio ha la sua dimora nel cielo, così deve averla nell'anima, per abitarvi da solo come in un secondo cielo.» (7M 1, 3). Dio introduce alla perso-

na nella Trinità: «Ciò che crediamo per fede, ella lo conosce quasi per vista» (7M 1, 6) Quello che accade non è altro che la promessa fatta da Gesù a quelli che lo amano: «Qui le tre Persone si comunicano con lei, le parlano e le fanno intendere le parole con cui il Signore disse nel Vangelo che Egli col Padre e con lo Spirito Santo scende ad abitare nell'anima che lo ama ed osserva i suoi comandamenti.» (7M 1, 6) e ancora «Lo stupore dell'anima va ogni giorno aumentando, perché le pare che le tre divine Persone non l'abbandonino più. Le vede risiedere nel suo interno, nella maniera già detta, e sente la loro divina compagnia nella parte più intima di se stessa» (7M 1, 7) e che «il Signore non lascia di farle sentire la sua continua presenza» (7M 1, 8). IN fondo Teresa ci parla qua di una esperienza di quello che crediamo succede in noi per la fede.

2. Cristo «il Signore si compiace di mostrarsi all'anima nella sua Umanità sacratissima» (7M 2, 1) «si compiace di così unirsi a una creatura da non volersi mai più da essa dividere, come coloro che per il matrimonio non si possono più separare.» (7M 2, 3). «Il mio vivere è Cristo e il morire un guadagno» Così mi pare che possa dire pur l'anima, perché qui la farfalletta muore con suo grandissimo gaudio, essendo Cristo la sua vita.» (7M 2, 5)
3. Da questa unione profonda con Cristo (cristificazione) sorge anche l'Uomo nuovo: «Vediamo ora come vive, e se la sua vita attuale differisca da quella di prima» (7M 3, 1); «un grande oblio di sé[...] Si sente trasformata in tal maniera da non riconoscersi più»; «gran desiderio di patire»; «L'anima è quasi sempre nella pace, così sicura della divina provenien-

za di questa grazia»; «L'anima arrivata a questo punto non va più soggetta ad alcuna estasi»; ma l'uomo nuovo è sempre nello stato di creatura, e la sua debolezza lo accompagna: «Se questo stato non dura molto è perché il Signore vuole che l'anima non perda il ricordo della sua miseria, si conservi umile, intenda meglio il molto che gli deve, e lo ringrazi per la grandezza del favore che le fa.

Queste anime hanno vivi desideri e ferme risoluzioni di non commettere imperfezioni di sorta, ma non senza che per questo lascino di commetterne molte, e anche peccati. Non però con avvertenza[...]

4. La persona che vive il matrimonio è caratterizzata pure per il suo grande desiderio di servire il Signore. Non ha ricevuto questi doni per tenerli per se stesso ma per condividerli con tutti. L'uomo nuovo è apostolo di Cristo: «Come deve trascurare il proprio riposo l'anima che vive così unita al Signore! [...] Sì, se ella s'intrattiene spesso con Lui, come sarebbe doveroso, finisce col dimenticare se stessa per esaurire ogni sua preoccupazione nel cercare di maggiormente contentarlo e nel conoscere in quali cose e per quali vie possa mostrargli l'amore che gli porta.

Questo è il fine dell'orazione, figliuole mie. A questo tende il matrimonio spirituale: a produrre opere ed opere, essendo queste, come ho detto, il vero segno per conoscere se si tratta di favori e di grazie divine.» (7M 4, 6) «Se il Signore ci ha dimostrato il suo amore con opere così grandi e con così orribili tormenti, perché volerlo contentare soltanto di parole? Sapete voi che cosa vuol dire esser veramente spirituali? Vuol dire esser gli schiavi di Dio, tali che, segnati con il suo ferro, quello della croce, Egli li possa

vendere come schivi di tutto il mondo, com'è stato per Lui.» (7M 4, 8) «Ma vi ho già fatto sapere che se interiormente queste anime sono nel riposo, è perché esteriormente non lo sono che pochissimo, e neppure lo desiderano.» (7M 4, 10); «Ecco, dunque, sorelle, quanto vorrei che procurassimo. Desideriamo e pratichiamo l'orazione non già per godere, ma per aver la forza di servire il Signore.» (7M 4, 12) Anche se la vita di clausura diventa un'impedimento per un apostolato diretto, non lo è certo per poter vivere nel servizio verso gli altri.

Teresa fa questo discorso per risolvere questo problema: «L'altra cosa che mi vorrete dire è che per guadagnare anime a Dio voi non potete né avete i mezzi sufficienti; che lo fareste molto volentieri, ma che non dovendo insegnare né predicare come gli apostoli, non sapete in che altro modo attendervi. A questa difficoltà ho già risposto per iscritto altre volte, e non so se l'abbia fatto anche in questo Castello. Ma siccome è una cosa che credo vi passi per la mente con i desideri che il Signore vi dona, non lascerò di ripetermi pur qui. [...]

Benché la vostra orazione sia giovevole a tutto il mondo, tuttavia non dovete pensarla, ma contentarvi che sia tale per quelle che sono con voi, verso le quali siete più obbligate. In tal modo la vostra opera diverrà molto più grande, non essendo certo da poco ottenere che con la vostra umiltà e mortificazione, con i vostri servizi in favore delle sorelle, con la vostra carità verso di esse e con il vostro amore per Iddio, diveniate un fuoco che tutte le abbruci, e che le stimoliate continuamente con le vostre virtù.

Sarete allora di grandissimo vantaggio, e renderete a Dio un servizio molto gradito.» (7M 4, 14)

- continua -



# Il monachesimo femminile

Dalle origini al sec. XVI

*di padre Andrea Oddo ocd*

## *Le origini*

Assai presto nella Chiesa, alcune donne consacrarono la loro vita al servizio di Dio e degli uomini, ma in modo privato e individuale. Le prime organizzazioni che riunirono o almeno associarono un certo numero di donne furono quelle delle

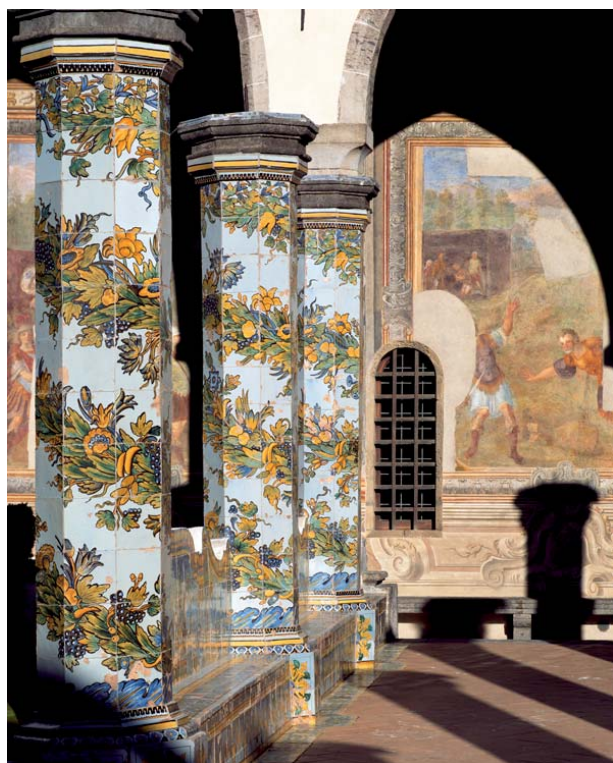
vedove. Poi, si raggrupparono allo stesso modo alcune vergini che, prima vivevano nelle loro case formando una comunità monastica domestica.

Questa fu l'origine dei primi monasteri in cui iniziò a prendere forma una certa ascesi al femminile, determinata contemporaneamente da due dati religiosi e da

elementi culturali: dono totale ed esclusivo di sé a Dio, che fece ben presto parlare di una consacrazione di vergini; ponendosi così come una liberazione dalle servitù femminili e dalle turpitudini di una società, quella romana che si andava disfacendo in modo lento ma inesorabile assumendo una conformazione differente. Questa emancipazione femminile ante litteram aveva il suo costo: la rinuncia della sessualità nel matrimonio; esigenza di mortificazione e sacrificio, trasferimento nella comunità di nubili sottratte volontariamente al loro ineluttabile destino di “donne di casa”: si rinunciava a una vita di sottomissione ad un uomo, alla vanità femminile, agli ornamenti, vestiti, acconciature ecc. Tutti questi aspetti si ritroveranno come elementi disdicevoli e non appropriati nel genere letterario degli *speculum virginum*, i quali avevano il compito di esortare e delineare coloro che si prefiggevano essere le **spose di Cristo**.

Si sa che in Egitto attorno ad sant'Antonio il Grande, vi fossero vergini, ma è difficile dire se vivessero una vita comunitaria. Fatto curioso: mentre sembra che le donne si siano date a Dio nella vedovanza e nella verginità prima degli uomini all'ascetismo, esse non furono mai spinte a imitare la vita solitaria degli eremiti o dei cenobiti. Tuttavia alcune di esse cercarono di imitarli e si avvicinarono ad esse per ricevere insegnamenti ed esempi. Così, fin dalle origini, apparvero monasteri maschili e femminili attigui fra loro, i così detti monasteri doppi, nel senso che il medesimo abate soffriva d'influenza e, a volte, autorità, sulle due comunità.

Antiche testimonianze di scrittori ecclesiastici ci tramandano anche d'inconvenienze e difficoltà causate dalla prossimità dei due monasteri per cui, fin dall'inizio i grandi padri spirituali dovettero prendere precauzioni; tuttavia questo non costituì un'interruzione ai monasteri abbinati. Alle



origini la clausura era la medesima per monaci e monache. In Occidente, a Roma, è dal sec. IV che si conosce l'esistenza di comunità di monache, grazie all'influenza di san Girolamo. Benché tendesse ad esercitare un'influenza autoritaria egli insistette affinché il monachesimo femminile fosse separato da quello dei monaci. Il monachesimo femminile si diffonderà sempre più in tutta Europa e, con san Cesario d'Arles, avremo la prima regola scritta per delle monache, all'incirca verso il 534, che sarà seguita in diversi posti e la quale prevedeva una stretta clausura.

Appare interessante il monachesimo femminile di matrice colombaniana, infatti, i monasteri femminili che si rifacevano alla regola di san Colombano, erano per lo più comunità che non facevano riferimento ai monaci, sennonché sorgessero nelle campagne dove richiedevano l'aiuto maschile per lavorare la terra e fare lavori pesanti.

A differenza del monachesimo orientale questi monasteri femminili aggregano monaci alle proprie comunità e non viceversa: tutta l'istituzione si svilupperà secondo una linea prettamente femminile; vi sarà distinzione netta, ma anche collaborazione. Tuttavia, quando vi è una comunità di monache alla quale si aggiunge una comunità di monaci, le prime hanno la precedenza sui secondi, in questi casi, i monasteri vicini sono monasteri doppi. L'abbadessa colombaniana esercita i poteri dei preti, eccettuata l'Eucaristia: ascolta le confessioni delle monache, le assolve, impone la penitenza, le scomunica, se è il caso. Amministra i beni e istruisce le sue figlie. Comunque sia sembra che questo stile monastico sia d'ispirazione benedettina che, secondo la testimonianza di Beda il Venerabile, si diffonde in Inghilterra, dove sorgono, nel sec. VII, grandi badesse, spesso di stirpe

reale o nobile, le prime delle quali furono formate in Gallia. Da questo momento in poi si va formando il tipico monastero medioevale costituito da: oratorio, dormitorio, refettorio, celle e bagni, recinti e chiostri, atrio, giardino, chiesa. Questi monasteri femminili anglosassoni saranno addirittura centri d'irradiazione spirituale senza la quale sarebbe stata impossibile e superficiale l'evangelizzazione delle popolazioni pagane limitrofe. Un po' ovunque in Europa, i monasteri di monache divennero numerosi, ma parteciparono alle vicissitudini che contraddistinsero i secoli VII e VIII.

### *Nel Medioevo*

Allora apparvero anche le canonichesse, dette *sactimoniales canonicae*, con un tenore di vita meno rigido rispetto a quello delle monache, corrispondente a quello dei ca-



nonici chierici del sec. VIII. L'abbadessa era allora l'ereditiera delle loro tradizioni, di cui aveva ricevuto le caratteristiche e le funzioni: quella delle monache unitamente a quella delle diaconesse. Da questo momento in poi la vita delle monache, come quella dei monaci rimarrà un compromesso fra la tradizione monastica anteriore e la più recente istituzione canonica. Quando i francesi venuti dalla Normandia invasero l'Inghilterra, alla fine dell'XI secolo, v'introdussero quel monachesimo in cui l'autonomia delle donne – come nella società – tendeva ormai a diminuire, riducendo così in gran parte l'autonomia che le monache inglesi avevano conservata rispetto ai monaci. Nel secolo XI, nelle fondazioni patrocinate dall'Ordine di Cluny si aggregano e fondano monasteri femminili, sorgono i reclusori, in cui una religiosa era murata, dando occasione ad abusi e atti d'eroismo.

Nel secolo XII la riforma patrocinata da papa Gregorio VII porta i suoi frutti nel campo del monachesimo femminile: si rimette in rilievo la dignità del matrimonio, ma si insiste sulla dignità del celibato presbiterale e monastico, la verginità delle monache. Fin dall'inizio delle crociate, vedove e giovani alle quali la partenza degli uomini aveva tolto la prospettiva del matrimonio si ritirarono numerose nei chiostrini. I nuovi ordini, particolare quello di Cîteaux, profittarono di questa occasione. Contemporaneamente, all'inizio del XIII sec. sorsero nuove forme di vita monastica femminile. In particolare san Francesco, con il suo ideale di povertà, e san Domenico vedono aggiungersi ai loro frati un "secondo ordine". A differenza del corrispondente maschile, le monache fanno vita contemplativa, dedita alla preghiera, priva di qualsiasi attività esterna al monastero.

Così sarà anche per le carmelitane al loro sorgere nel secolo XVI. In questo periodo sorgono varie spiritualità, diversificate se-

condo il loro campo d'azione, ma permangono gli elementi tradizionali del monachesimo all'interno del vissuto monastico. Non si manifesta un cambiamento radicale all'interno del monachesimo femminile, e il concilio di Trento non farà che confermarlo rendendo la clausura più stretta per tutti gli ordini di religiose.

## LE CARATTERISTICHE DELLA VITA MONASTICA FEMMINILE

### *Attività*

Benché la loro vita non sia stata generalmente orientata verso un'attività specifica, che poteva presentarsi solo come fine secondario della loro esistenza, le monache, di fatto, esercitarono nel corso della storia, un'importante attività nel campo economico, caritativo – in particolare per quanto riguarda l'educazione delle giovani, destinate o meno alla vita monastica –, intellettuale, letterario, artistico.

### *Spiritualità*

I testi scritti da eminenti figure di santità sono stati fonte d'ispirazione e di alimento spirituale per monaci e monache. Tuttavia, poiché la donna possiede un suo essere proprio e un suo modo specifico di esistere e percepirsi – al punto che un uomo non può comprendere a livello esistenziale ciò che significa essere donna – lo stesso genere di vita e le stesse spiritualità hanno dato luogo a esperienze di vita contemplativa che furono e rimangono differenti, le une dalle altre, ognuno apportando la sua specifica ricchezza. Quest'uguaglianza spirituale differenziata è complementare all'interno della stessa famiglia religiosa e quindi per tutta la Chiesa.



## 4 - La perdita della mamma e l'affidamento alla Madonna

La vita di Teresa è attraversata da gravi lutti familiari: dopo la morte in battaglia del fratello maggiore Giovanni, segue la perdita della mamma Beatrice, di soli 33 anni, ma già da tempo sofferente. Teresa ha poco meno di 12 anni e cerca rifugio e conforto, come lei scrive, nella mamma celeste, la Madonna.



### **Supplica a Maria**

«Ricordo che quando mia madre morì, avevo poco meno di dodici anni. Appena ne compresi la gran perdita, mi portai afflitta ai piedi di una statua della Madonna e la supplicai con molte lacrime a volermi fare da madre. Mi sembra che questa preghiera, fatta con tanta semplicità, sia stata accolta favorevolmente, perché non vi fu cosa in cui mi sia raccomandata a questa Vergine sovrana senza che ne venissi subito esaudita.»

Vita 1, 7





## 5 - La chiamata di Teresa

Teresa ha 15 anni, quando il papà don Alonso decide di affidarla al monastero delle agostiniane ad Avila per completare la sua educazione.

Grazie all'aiuto di una suora, Maria di Bri-cegno, ella inizia un cammino che la porterà, dopo alcuni anni di riflessione, alla scelta

della vita religiosa. Intanto, Teresa si ammala e ritorna alla casa paterna. All'età di vent'anni, decide di rischiare tutto: sfida il padre che non vuole neppure sentir parlare di vocazione monastica e, all'alba del 2 novembre 1535, fugge di casa e si presenta al monastero carmelitano dell'Incarnazione.


### **Una dolorosa separazione**

«Ricordo bene, a dire il vero, che quando uscii dalla casa di mio padre, provai tanto dolore che non credo di sentirlo maggiore in punto di morte: [...] se il Signore non mi avesse aiutato, le mie considerazioni non sarebbero bastate a farmi andare avanti. In quel momento egli mi diede forza per vincere me stessa in modo che potei realizzare il mio progetto.»

Vita 4, 1







## 6 - Guarigione ad opera di san Giuseppe

Poco dopo il suo ingresso al monastero carmelitano dell'Incarnazione, Teresa deve affrontare un altro lungo e difficile periodo di malattia. Dopo i numerosi tentativi, da parte dei medici, di rimetterla in salute, ma senza alcun esito, Teresa decide di affidarsi alle "cure" di san Giuseppe.



### **Il glorioso san Giuseppe**

«Nel vedermi, dunque, tutta rattappita e in così giovane età, e nel vedere in che stato mi avevano ridotto i medici della terra, decisi di ricorrere a quelli del cielo perché mi guarissero, [...] presi per patrono il glorioso san Giuseppe, raccomandandomi molto a lui. Vidi chiaramente che questo mio padre e patrono mi trasse fuori sia da quella situazione, sia da altre più gravi. Finora non mi ricordo di averlo mai pregato di un favore che egli non mi abbia concesso.»

Vita 6, 5-6



## 7 - Un nuovo inizio

È proprio durante questo lungo periodo di malattia e di convalescenza che Teresa comincia

a fare esperienza del grande dono e della potenza della preghiera. Finalmente, quando Teresa è alla soglia dei 40 anni, accade che un giorno,

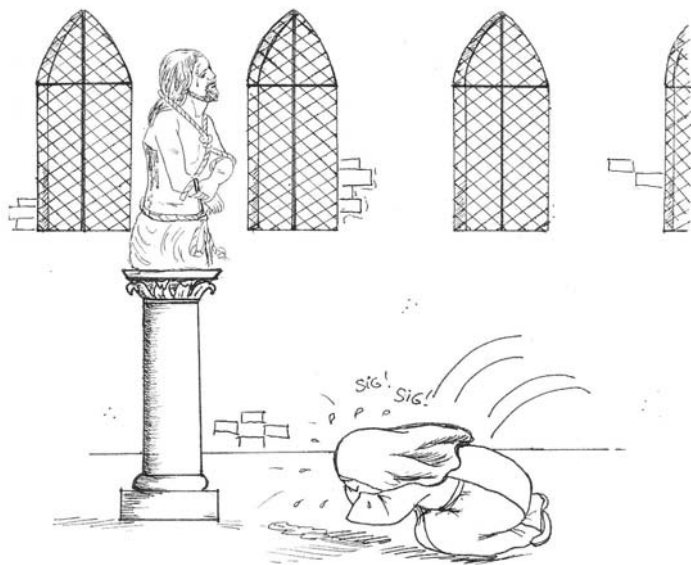
mentre si sta recando a pregare, nota una statua che raffigura Gesù alla colonna.

Il dolore, davanti a quelle ferite, provoca in lei un profondo turbamento; sarà l'inizio di una nuova tappa del suo cammino spirituale.

### **Il Cristo piagato**

«Era un Cristo tutto coperto di piaghe, e ispirava tale devozione che, guardandola, mi turbai tutta nel vederlo ridotto così, perché rappresentava al vivo ciò che egli ebbe a soffrire per noi. Provai tanto rimorso per l'ingratitude con cui avevo ripagato quelle piaghe, che pareva mi si spezzasse il cuore, e mi gettai ai suoi piedi con un profluvio di lacrime, supplicandolo che mi desse infine la forza di non offenderlo più.»

Vita 9, 1



# Il Carmelo Tutto di Maria

*a cura della Redazione*

**I**L MONTE CARMELO, a nord della Palestina, è il luogo dove, stando alla tradizione biblica, dimorò il profeta Elia, vissuto al tempo del re Acab (IX sec. a. C.). Modello del contemplativo orante, secondo il motto «Vive il Signore, Dio d'Israele, alla cui presenza io sto» (1 Re 17,1), egli ebbe la missione di rivendicare con forza i diritti dell'unico Dio contro l'infedeltà del popolo. Su questo monte, un gruppo di pellegrini crociati, intorno alla fine del XII secolo, iniziarono la loro esperienza di contemplazione e di vita fraterna. Essi dedicarono a Maria *Flos Carmeli* (Fiore del Carmelo) la loro prima chiesa, esprimendo così la volontà di affidarsi completamente a lei e di legare indissolubilmente il proprio servizio a Maria con quello «In ossequio a Gesù Cristo».

## «Mistero che attira»

Ancora oggi, tanti fedeli laici sperimentano che il Carmelo è un «mistero che attira», e chiedono di poterne condividere la bellezza, di diventare partecipi di quel dono, il carisma, con il quale i membri di questa famiglia religiosa sono chiamati a seguire Cristo.

In tutto ciò ha un ruolo privilegiato la figura di Maria, sintesi ideale del carisma carmelitano. Esso si caratterizza nella

Anonimo, Madonna dello Scapolare (part.), sec. XVIII, Corleone PA, Chiesa del Carmine



Chiesa per il dono della preghiera, vissuta come «intimo rapporto di amicizia con Colui (Cristo) dal quale sappiamo di essere amati» (Teresa di Gesù), e della contemplazione, come esperienza della presenza di Dio.

La meta finale della vita carmelitana è l'unione amorosa con Cristo, pienamente realizzata in Maria. Consci che questo dono viene da Dio, impariamo a confidare in Lui solo, nella ricerca e nella accoglienza della sua volontà, nell'ascolto della sua Parola.

## La presenza di Maria

Le varie generazioni di Carmelitani nel loro cammino incontro al Signore hanno cercato di plasmare la propria vita sul modello di Maria. Educata e forgiata dallo Spirito, aperta alla parola di Dio e obbediente alla sua volontà, ella fu capace di leggere nella fede la propria storia; sempre unita al Figlio, fino alla croce, Maria non è solo un modello da imitare, ma soprattutto il dono di una dolce presenza di Madre e Sorella in cui confidare, da amare.

## Lo Scapolare

Si racconta che durante i primi e più difficili anni dell'insediamento dell'Ordine in Europa, il superiore generale, san Simone Stock, spesso supplicasse la Madre di Dio di proteggere con un segno particolare i frati che portavano il suo nome. Secondo una pia tradizione, mentre egli era in preghiera, la Vergine gli apparve tenendo in mano lo Scapolare e dicendo: «Questo è il privilegio che io concedo a te e a tutti i Carmelitani: chiunque morirà con questo scapolare non patirà il fuoco eterno».

Fin dal XV secolo la tradizione di questo dono si legò al cosiddetto "Privilegio Sabatino", secondo cui la Madonna avrebbe promesso di preservare i suoi devoti dalle fiamme dell'inferno e di liberale da quelle

del purgatorio, il primo sabato dopo la morte, privilegio confermato dai papi che ne incoraggiarono la predicazione.

Il 16 luglio si celebra solennemente la festa della Madonna del Carmine e del suo dono, lo Scapolare.

## "Abito" di vita cristiana

Il ricco patrimonio mariano del Carmelo è divenuto nel tempo, attraverso la diffusione della devozione allo Scapolare, un tesoro per tutta la Chiesa. Lo Scapolare (da "scapola") è quella parte del saio che scende sul petto e sulle spalle; "veste mariana", che associa all'Ordine chi lo indossa, esso ha il valore simbolico di "abito", inteso come indirizzo permanente della vita cristiana, intessuta di preghiera e di vita interiore, mediante la frequente pratica dei sacramenti e il concreto esercizio delle opere di misericordia spirituale e corporale.

A quanti portano lo Scapolare è raccomandata particolarmente la recita del santo Rosario, come colloquio quotidiano e incontro con Maria nella preghiera, da lei stessa raccomandato a Lourdes e a Fatima.

## Voci dal Carmelo

Particolarmente toccante è l'esperienza mariana vissuta da Teresa di Gesù, e raccontata dalla stessa santa nella sua Vita: «Ricordo che quando morì mia madre, avevo poco meno di dodici anni. Appena compresi la gran perdita subita, mi portai tutta afflitta ai piedi di una statua della Madonna e la supplicai con molte lacrime di volermi fare da madre. Mi sembra che questa preghiera, fatta con tanta semplicità, sia stata favorevolmente accolta, perché non vi fu cosa in cui non mi sia raccomandata a questa vergine sovrana, senza che ne venissi subito esaudita. Ella, infine, mi fece tutta sua» (1,7).

San Giovanni della Croce, spingendosi



dentro il mistero della potenza di intercessione di Maria scrive: «Chi ama con discrezione, non si cura di domandare ciò che gli manca e desidera, ma manifesta solamente il suo bisogno, affinché il Diletto, da parte sua, disponga a suo piacimento. Così fece la Vergine benedetta alle nozze di Cana in Galilea dove, rivolgendosi al suo amato figlio, non gli chiese direttamente il vino per i convitati, ma gli disse semplicemente: “Non hanno più vino”...» (*Cantico Spirituale*, 2, 8).

### Vita Mariana

Nel rapporto con Maria, i Carmelitani non hanno coltivato soltanto una generica devozione, ma hanno identificato l'espressione più nobile del loro carisma originario. Fu questa consapevolezza che ha permesso all'Ordine di produrre «personalità mariane» o «marie-formi» di prima grandezza anche magisteriale.

Tale fu, ad esempio, la beata Elisabetta della Trinità che vide nella Vergine Maria la realizzazione più perfetta della propria vocazione alla vita interiore e all'immersione nella vita trinitaria, secondo le parole della sua ce-

lebre *Elevazione alla Santissima Trinità*: «O Fuoco consumatore, Spirito d'amore, scendete sopra di me, affinché si faccia della mia anima come un'incarnazione del Verbo, ed io sia per Lui un'aggiunta d'umanità nella quale Egli rinnovi tutto il suo mistero».

Anche il Carmelo di Sicilia ha nella beata Maria Candida dell'Eucaristia una voce mariana di grande purezza. Così la Beata scriveva nelle pagine conclusive di *Colloqui Eucaristici*: «Salve, o Corpo nato da Maria Vergine! Salve, o Maria, aurora dell'Eucaristia! O dolci amori, voi ne formate uno solo nel mio cuore...».

### Preghiera di Giovanni Paolo II

È noto come la devozione allo Scapolare abbia avuto radici profonde nel cuore di Giovanni Paolo II, che portò l'abito mariano dall'età di circa dieci anni. Alla Vergine del Carmelo dedicò anche una preghiera:

*Santa Madre della Speranza, Vergine del Carmine, distendi il tuo Scapolare, come mantello di protezione, sulle città e sui paesi, sugli uomini e le donne, sui giovani e i bambini, sugli anziani e gli ammalati, sugli orfani e gli afflitti, sui fedeli e le pecore smarrite. “Stella del Mattino” e “Faro di luce”, conforto sicuro per il popolo pellegrino, guida i nostri passi nel tuo peregrinare terreno, affinché percorra sempre sentieri di pace e di concordia, cammini di vangelo, di progresso, di giustizia e di libertà. Riconcilia i fratelli in un abbraccio fraterno; che spariscano gli odi e i rancori; che si superino le divisioni e le barriere, che si appianino i conflitti e si rimarginino le ferite. Fa' che Cristo sia la nostra pace, che il suo perdono rinnovi i cuori, che la sua parola sia speranza e fermento della società. Amen*



# Il linguaggio di Santa Teresa per i bambini

di Gracy e Daniele

**G**IORNO 9 Giugno si è tenuto un Convegno sulla mistica Teresiana, che ha avuto come relatore padre Francisco di Avila, presso il Convento di Monte Carmelo a Villasmundo.

È stata decisamente un'esperienza interessante, fatta di meditazione, preghiera, dibattito e condivisione, che ha coinvolto diversi gruppi comunitari e diverse realtà parrocchiali provenienti da ogni parte della Sicilia, compresa la nostra. Noi rappresentiamo un gruppo di famiglie che fanno capo alla parrocchia "Madonna delle Lacrime" a Trappeto in provincia di Catania, con le quali percorriamo da anni un percorso di vita spirituale, attraverso incontri periodici di pastorale familiare. Ciò è stato possibile, oltre che dai padri spirituali che si sono succeduti di volta in volta, anche grazie ad alcuni responsabili della pastorale familiare, i quali ci hanno sempre supportato ed

accompagnato in questo lungo e paziente cammino.

Il gruppo da cui siamo partiti io e mio marito, chiamato "Gruppo di giovani coppie", ha via via con gli anni, cambiato denominazione trasformandosi in "Gruppo Famiglie", con tanti piccoli e grandi figli intorno e anche qualcuno in arrivo. Ma da qualche anno si sono uniti ai nostri incontri coppie già veterane nella parrocchia, che al contrario di noi, hanno un maggiore vissuto spirituale e che quindi, con le loro testimonianze, arricchiscono e apportano nuove e più ricche esperienze alle nostre.

In una società in crisi come quella attuale, piena di difficoltà ed ostacoli, è fondamentale poter condividere con altri la voglia di crescere e di attingere alla Parola di Dio, potersi confrontare con altre famiglie che come noi vivono le nostre stesse problematiche, sia nell'ambito della coppia

che della genitorialità. Vivere la fede attraverso il buon esempio, è proprio quello che abbiamo voluto trasmettere ai nostri figli, rendendoli partecipi ai nostri incontri, su iniziativa di padre Angelo Gatto, la nostra guida spirituale.

In che modo? In una maniera piuttosto semplice: padre Angelo, nell'anno della fede, ha voluto approfondire tematiche sulla grande figura di Santa Teresa e sull'insegnamento che lei ha lasciato attraverso una delle sue opere più importanti: il Castello Interiore. I bambini sono stati dei piccoli protagonisti, poiché sono stati coinvolti in prima persona: oltre a partecipare con noi ai canti, hanno scoperto ed appreso la fanciullezza della santa, mediante schede e fumetti che hanno letto e colorato. Sono stati indotti anche attraverso domande guida, a piccole e semplici riflessioni su questo meraviglioso castello, sulle sue sette porte e su cosa e soprattutto "chi", secondo loro, poteva esserci all'interno. Per spiegare ciò, padre Angelo si è servito di una Matrioska; ogni parte di essa rappresentava una stanza o mansione, che veniva mostrata di volta in volta, incontro dopo incontro. Così i nostri bimbi mossi da curiosità, hanno a poco a poco imparato che il padrone del castello è Dio, re del cielo e della terra, che il castello non è altro che il cuore di ogni persona e che la porta del castello da oltrepassare è la preghiera. Ciascuno a proprio modo, ha così scoperto il linguaggio del cuore, dell'amore che non è altro il linguaggio di Dio, del loro amico Gesù.

In occasione della giornata di convivenza a Monte Carmelo, un gruppo di essi è stato invitato da padre Angelo a drammatizzare le parti più salienti del pensiero di Santa Teresa, attraverso un'intervista tra un giornalista e la Santa alla quale venivano poste delle domande; sono stati messi in evidenza i tre simboli fondamentali, quali il castello, il paragone del baco da seta e

gli anelli nuziali, simbolo del matrimonio tra mamma e papà. Significativo è il paragone che santa Teresa fa dell'uomo, che dopo l'incontro con Gesù si trasforma in un uomo nuovo, rivestito di grazia e di bellezza; da verme che era, si trasforma in una farfalla pronta a volare.

Ultimo e non meno importante, il paragone degli anelli che sono un segno di come Dio ci vuole uniti a Lui in una dolce amicizia, di come Lui voglia dimorare nella nostra casa: il nostro cuore. Nel frattempo, i più piccoli mostravano le varie parti della Matrioska, dove in fondo vi erano proprio gli anelli. Tutti loro, se pur emozionati, hanno mostrato entusiasmo e sentimento in ciò che facevano; un ringraziamento speciale si deve a padre Angelo, perché ha reso semplice ed accessibile un linguaggio che non era facile da comprendere, ha reso un gioco e una cosa piacevole la preghiera, l'orazione, la meditazione. Tutto ciò sta a dimostrare l'estrema attualità ed universalità del pensiero teresiano e del grande insegnamento lasciatoci da una grande maestra e santa vissuta nel '500.

Grazie Santa Teresa!





# Il grande dono del sacerdozio

## Ordinazione presbiterale di fra Diego Cassata ocd Palermo, Santuario Madonna dei Rimedi 1 maggio 2013

*A cura della Redazione*

**G**RANDE giorno di festa per il nostro commissariato, a Palermo, il 1 maggio, per la celebrazione durante la quale il nostro confratello fra Diego della Trinità ha ricevuto il ministero del presbiterato.

A fare da cornice a questo evento il santuario Madonna dei Rimedi, gremito per la presenza di moltissimi laici giunti da diverse località della Sicilia che hanno desiderato

prendere parte a questo momento di festa.

La liturgia è stata curata con grande disponibilità e dedizione dal cerimoniere don Fabrizio Moscato mentre ad animarla con il canto è stato il coro della chiesa del Carmine di Carlentini SR che ha saputo donare diversi momenti di emozione.

La celebrazione è stata presieduta dal cardinale di Palermo S. Em.za Mons. Paolo Romeo.

Davvero belle e profonde le parole che il cardinale durante l'omelia ha rivolto al nostro confratello. Ne riportiamo alcuni passaggi, ringraziando Dio per questo evento di grazia e accompagnando fra Diego nel suo ministero con la nostra preghiera.

«Mi rivolgo adesso a te, carissimo fra Diego, oggi, e probabilmente con maggiore forza, sono certo che avverti la tua umana fragilità di fronte al dono grande del sacer-



dozio ministeriale che ti viene elargito. Fai anche tu l'esperienza del profeta Geremia che abbiamo ascoltato nella prima lettura di oggi; Geremia è stato conosciuto, consacrato, stabilito profeta, prima che venisse formato nel grembo materno secondo un progetto d'amore conosciuto da lui soltanto. Ma di fronte allo svelamento della missione di andare a predicare la conversione ai capi di Gerusalemme, Geremia pone i suoi dubbi e le sue resistenze: «Ecco, io non so parlare, perché sono giovane». Si conosce Geremia e sa bene quali siano i suoi limiti. Li pone davanti a Dio. Ed ecco l'azione di Dio puntuale: «Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca, e il Signore disse: "Ecco io metto le mie parole sulla tua bocca". Dio agisce nel suo presente carico di dubbi e debolezze con un'azione che prepara il futuro: «Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò». Come Geremia che si ritrova giovane, troppo giovane per parlare in nome di Dio, privo di autorità e di autorevolezza di fronte ai grandi, agli anziani di Israele, così anche tu ti ritrovi oggi nell'abbracciare una missione dinanzi alla quale si renderà più evidente la tua debolezza e la tua inadeguatezza, ma nella quale si manifesterà la potenza di Dio e continuerà a porre la sua parola sulla tua bocca. Proprio oggi allora in modo speciale sii fiducioso della grazia di Dio che, stanne sicuro, continuerà a toccare, risanare e costruire la tua vita!

Santa Teresa d'Avila credeva nella centralità del tema dell'umanità di Cristo, unica porta attraverso la quale entrare in intima relazione di amicizia con Gesù per giungere all'unione con Lui per grazia, per amore e per imitazione.

Consegnandoti le offerte ti dirò: «Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore». Capisci bene che oltre alle offerte da consacrare,

la liturgia ti consegna il programma della tua vita: «Fate questo in memoria di me». Il Signore ti raccomanda non soltanto un fare in sua memoria, ma un essere sua memoria sull'altare: «Fate questo in memoria di me» è, nel quotidiano sofferto ed offerto delle tue giornate, «Siate memoria di me!». Memoria delle meraviglie della grazia che si innesta sulla finitudine umana e la trasforma totalmente.

Un ulteriore spunto ci viene dato dal Vangelo: secondo l'evangelista proprio la sera dell'istituzione dell'Eucaristia fra i discepoli sorge una discussione su chi sia da considerare il più grande. La risposta di Gesù è chiara: «Chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, chi governa come colui che serve». Diventare come il più giovane, e vivere la vita sacerdotale con l'impegno di correre verso la piccolezza. Si tratta di lasciarti dimensionare da Cristo per considerarti sempre come il più giovane secondo quella via dell'umiltà, quella piccola via svelata con gioia da santa Teresa di Lisieux.

Pur presbitero, cioè anziano per il dono dell'imposizione delle mani, mai dovrai considerarti in condizione di superiorità e sempre dovrai impegnarti a riprodurre in te l'atteggiamento di Gesù che sta in mezzo come colui che serve.

Come Geremia, la grazia di Dio ridimensionerà la tua giovinezza; da oggi ti chiameranno anche padre, padre Diego, ma Gesù continua a chiederti di rimanere piccolo, giovane, fratello in quanto allo spirito di servizio, umile per obbedienza filiale, semplice nell'essere e nell'agire nei confronti dei fratelli, una vera e propria corsa a farsi piccoli per il Regno. Questo sarà parte di quella quotidiana sfida del cammino di perfezione, quello di cui ci parla san Giovanni della Croce nei suoi scritti e che porta ad una mistica unione con il Signore attraverso la liberazione dell'anima da ogni

attaccamento o affetto contrario alla volontà di Dio e attraverso la costruzione di una comunione totale con Dio.

Corrispondere alla chiamata ricevuta, come bene ci ha detto Paolo nella seconda lettura, è al servizio della vita e dell'unità della Chiesa: «Un solo corpo e un solo spirito. Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti».

Santa Teresa d'Avila visse questo amore incondizionato alla Chiesa e per questo riformò l'Ordine carmelitano. Il suo *sensus Ecclesiae*, o "sentire con la Chiesa", le fece vedere come fosse urgente servire e meglio difendere la santa Chiesa cattolica romana e come fosse necessario essere disposti a dare la vita presto.

Il tuo cammino di vita sacerdotale, caro fra Diego, si inserisce in questa più alta progettualità di Dio riguardo alla sua Chiesa. Sì, perché da oggi, in modo definitivo, la vita e la vitalità del corpo mistico di Cristo passeranno anche da quanto anche tu

sarai capace di donare con la tua generosità. Fatto ministro di questa edificazione, lavora incessantemente per mostrare quanto il Signore non smette di provvedere alla crescita dell'unica famiglia dei figli di Dio servendosi anche delle nostre povere vite, preziosi tesori nei vasi di creta della nostra umanità!

Alla Vergine Maria, giovane donna che ha lasciato nella sua purezza si facesse riempire totalmente dalla grazia, proprio a lei, in casa sua, in questo Santuario dei Rimedi tanto caro alla Chiesa palermitana, affidiamo questa tua fragile giovinezza che oggi doni totalmente al Signore perché la possa riempire del dono del suo Spirito. Dio si è servito della sua vita per rendere presente il Cristo; vorrà servirsi della sua materna intercessione per renderti sempre più conformato a Gesù e per farti amare con gli stessi sentimenti suoi la Chiesa, la Sposa che oggi ti sta davanti e che da te si attende molto.»



# «A te lascio i miei occhi e il mio cuore»

Ricordo di suor Gemma  
Teresa (Paola Trigila)

*A cura del Carmelo "Madonna di Fatima" – Sant'Agata li Battiati (CT)*



**«Dio è tutta  
la mia gioia,  
lui è tutta  
la mia speranza,  
la sua Gloria  
è tutto il mio bene».**

**L**A VITA della nostra consorella suor Gemma Teresa è stata tutta irradiata dalla luce di queste parole della Sacra Scrittura, che aveva fatto sue

e che ripeteva spessissimo, anche nella sua ultima malattia, aggiungendo: «In lui gusto una felicità infinita».

Era nata a Buscami (SR) il 23 maggio 1927 e sin da bambina aveva dimostrato un'indole molto sveglia, una generosità spiccata, un senso pratico non comune, una laboriosità che fu veramente eccezionale in tutta la sua vita, giunta a compimento in quest'anno della fede e che produsse opere di fede, quelle "opere e opere" di cui parla la santa madre Teresa nel *Castello Interiore*.

Gesù le fece sentire ben presto la chiamata a seguirlo nel Carmelo e la giovane Paolina corrispose, superando tutte le difficoltà, intraprendente com'era, non si lasciava fermare da nessun ostacolo. Il 27 dicembre 1945 entrò nel monastero di Vizzini

(CT): aveva appena diciott'anni e con la sua freschezza giovanile si diede al Signore totalmente.

L'impatto non fu senza traumi e la salute ne risentì notevolmente, tanto che si pensava di mandarla via e dovette uscire, ma solo per qualche mese. Rientrò e con più fervore di prima si preparò alla vestizione, il 27 agosto 1946 ricevette l'abito e il nome nuovo: suor Gemma Teresa del Cuore Immacolato di Maria. La piccola Teresa diventava così la sua patrona e maestra. Il 19 marzo 1948, sotto la protezione di san Giuseppe, che tanto amava, fece la professione semplice e il 19 marzo 1951 quella solenne. Il suo cibo abituale, assimilato con gioia, era la parola di Dio, e anche al dottrina dei nostri Santi. Dotata di ingegno non comune, si prodigava con intelligenza a servizio delle consorelle, facendo fruttificare i talenti ricevuti e si tuffava nel sacrificio con ardore, sforzandosi di superare le asperità del carattere, molto fermo e deciso. Gli inevitabili screzi non potevano però spegnere la fiamma della carità fraterna.

Nel 1959 venne dal Carmelo di Venezia la madre Maria Giovanna della Croce, richiesta dal Carmelo di Vizzini. Ella si rese subito conto che era necessario trasferire il monastero da Vizzini a Catania fondando un nuovo Carmelo ed in quest'opera suor Gemma divenne la sua preziosa collaboratrice. Come la madre Giovanna, era animata da una fede granitica; non poteva fermarla la malferma salute e neanche l'infarto da cui in seguito fu colpita.

Sapeva intervenire con tempestività in ogni situazione e in ogni affare coglieva a volo l'occasione propizia, spronava ingegneri, impresari, operai e riusciva a comporre qualche eventuale dissidio tra di loro.

Una volta fondato il monastero, al quale già affluivano le vocazioni, si dedicò con assiduità al delicato compito di formazione delle novizie. Successivamente fu anche

Priora e l'esperienza acquistata in quest'ufficio le servì per un altro compito a cui il signore la chiamava: quello di fondatrice.

Nel 1985 un giovane si era dichiarato disposto ad offrire alla comunità un suo terreno a Francofone CT, la Madre andò a vederlo assieme al superiore che lo trovò adatto per erigervi un monastero, ma quando ne fu informato il Preposito Generale di allora, padre Filippo Sainz de Baranda, egli rispose che nella Sicilia orientale c'erano già diversi Carmeli ed era bene pensare piuttosto a fondarne uno nella Sicilia occidentale, nel palermitano o nel trapanese.

Il provinciale padre Agostino Cappelletti le chiese allora se voleva occuparsi di quella fondazione ed ella rispose che era disposta ad accettare la volontà del Signore e che avrebbe nesso in quell'opera tutto il suo entusiasmo. La comunità di Catania aveva accettato di occuparsi della nuova fondazione anche economicamente, ed ella, assieme ad una consorella di questo monastero, andò per vagliare di presenza le varie situazioni che si potevano presentare, sempre d'accordo con la priora di Catania, madre Giovanna.

Il 27 agosto 1986 madre Gemma e altre due consorelle del monastero "Madonna di Fatima" iniziavano l'avventura a Poggiosan Francesco, nella Arcidiocesi di Monreale (PA), dove erano state accolte da Mons. Cucci, che era rimasto colpito dalla tempra di questa monaca: «Madre Gemma non si riposa e non dà riposo neanche agli altri» diceva lui. Alle tre religiose del Carmelo di Catania si sarebbe unita il 28 novembre di quell'anno una consorella del Carmelo di Noto (SR). Il piccolo drappello si trasferì poi a Giacalone Pioppo (PA) ed il Signore benedisse con numerose vocazioni il nuovo Carmelo "*Maria Mater Ecclesiae et Joseph Protector*".

Una novizia di Catania, quando madre Gemma tornava per qualche giorno nel suo

monastero per il disbrigo di varie pratiche, sentendola parlare in ricreazione della nuova fondazione con travolgente entusiasmo, diceva che le sembrava di vedere e ascoltare la santa madre Teresa fondatrice. La sua attività nasceva del resto dalla preghiera; in certe circostanze speciali in cui si esponeva il Santissimo Sacramento, trascorrevva l'intera giornata in adorazione davanti a Lui. L'atto d'amore "Gesù ti amo" era divenuto il suo respiro abituale, come ella stessa confidava.

Nel 2001 madre Gemma rispose ad una richiesta di aiuto del Carmelo di Marcianise (CE), che ella trasferì poi a Vitulazio (CE), coadiuvata da consorelle del monastero da cui era venuta e di quello che aveva fondato. Non riuscì però ad ultimare i lavori del nuovo Carmelo perché il 30 settembre del 2008 fu colpita da un ictus che le paralizzò il lato sinistro. Fu riaccolta, con il suo consenso, il 17 dicembre di quell'anno nel suo e nostro monastero di Catania per essere curata adeguatamente, dato che il Carmelo di Vitulazio si trovava in serie difficoltà per mancanza di soggetti. Fu questo un motivo per cui si ritenne opportuno giungere alla soppressione nel 2009 e vi si stabilirono le suore Carmelitane Messaggere dello Spirito Santo per vivere lì un'esperienza contemplativa come in un monastero di clausura.

La nostra consorella intanto continuava il suo Calvario; andò soggetta a diverse ischemie transitorie ma quando era pienamente lucida manifestava tutta la sua gioia di donarsi al Signore. Nel suo grave stato di salute ci ha lasciato esempi luminosi di mitezza e di abbandono: nessun lamento, ma solo l'adesione totale alla volontà di Dio e l'offerta continua per il Carmelo e per i sacerdoti, per la Chiesa e per il papa. Non a caso infatti come qualcuno ha notato, l'ultimo periodo di sofferenza più acuta, è iniziato il 10 febbraio, vigilia del giorno in cui il Papa ha annunciato la sua rinuncia



al pontificato, e si è concluso l'indomani del 28 febbraio. Si aggravò infatti ulteriormente il pomeriggio del 10 febbraio, colpita da un altro ictus che la annientò completamente paralizzando anche il lato destro, bloccando la parola e togliendole la vista. Soffrì pure molto per seri disturbi cardio respiratori che l'accompagnarono sino alla fine. Impossibilitata a nutrirsi perché la gola era bloccata, tuttavia non perse del tutto la conoscenza, per cui poté ricevere ogni giorno Gesù sotto le specie del vino. Gli ultimi tre giorni intervenne un blocco renale e nel pomeriggio, intorno alle 18,15 si spense. Esalava l'ultimo respiro nel cuore divino il 1° marzo. L'indomani era il primo sabato, dedicato al Cuore Immacolato.

Ci ricordiamo tutte di un sogno consolante che ella aveva fatto, la Vergine Maria le aveva detto: «A te lascio i miei occhi e il mio cuore». Ora i suoi occhi erano aperti per vedere Dio e il suo cuore poteva amarlo senza fine, unito al cuore della Madre di Dio.

# «A ju pëlqen këtu?»

## Preparativi per la nuova fondazione carmelitana in Albania

*di padre Mariano Tarantino ocd*



**È** QUESTA la domanda che ci viene continuamente rivolta fin dai nostri primi minuti in terra albanese: ce la rivolgono “l’autista” inviato dalle monache in aeroporto, e poi loro stesse, che ci accolgono con un boato gioioso; ce la rivolgono poi anche gli altri volti che compongono il nostro primo ideale album di ricordi. «Vi piace qui?». Ed è a questa domanda che, giorno dopo giorno, impariamo a rispondere, con un sì dato all’accoglienza e all’attesa di questa primizia di popolo albanese, che incontriamo in questi nostri primi tre giorni da futuri missionari.

Per me, alle prese con i miei studi tereesiani al CITEs di Avila, la telefonata del padre Generale è stata come un fulmine a ciel sereno: mi parla del suo desiderio di avviare in quella martoriata terra una prima presenza (maschile) carmelitana: auspicata dalle

monache, certo; richiesta dal Vescovo di Sapa; invocata dal bisogno che la Chiesa, in questa terra, ha di una presenza che sostenga e favorisca la promozione spirituale di tanti uomini e donne, giovani e anziani, che dopo una feroce dittatura comunista stanno rientrando nella “fede dei loro padri”.

Per questa avventura padre Saverio ha pensato anche a me! La lunga conversazione spiana la strada alla mia disponibilità, manifestatagli nel giro di qualche giorno: la coscienza di quello che questo mio sì significava per il Commissariato ha reso la risposta più difficile, ma la certezza che attraverso questo invito il Signore mi faceva un dono, una nuova ed inattesa esperienza missionaria, ha sospinto la mia volontà.

E come se non bastasse, neanche il tempo di abituarsi all’idea e già, sono invitato, insieme agli altri due confratelli, di altre due

province italiane, padre Adolfo e padre Paolo Maria, ad una prima visita in Albania, per una prima conoscenza dei luoghi e dei volti che costituiranno la nostra prossima missione.

E così, il giorno di Pasqua mi trovo in viaggio verso Roma, dove giungo nel pomeriggio per incontrare personalmente il padre Generale; la mattina di “Pasquetta” mi vede già a Fiumicino dove, con padre Gabriele Morra, attuale Commissario del Centro-Italia, viaggio verso la terra delle aquile. Il volo insieme, è l’occasione per farmi raccontare qualcosa di questa terra e di questa chiesa che ci attende: lui, con alcuni frati toscani, ha già avuto dei primi contatti “missionari”, da un anno, per aiutare materialmente alcuni villaggi sperduti nelle alpi albanesi.

L’aeroporto che ci accoglie manifesta tutto il desiderio di questa nazione di lasciarsi alle spalle la povertà che ha ereditato dal regime comunista; ma appena cominciato il viaggio verso il villaggio di Nënshat, dove si trova il monastero delle carmelitane scal-

ze, l’ambiente comincia a rivelarsi in tutta la loro povertà ed arretratezza. Le “strade” (le buche!), le auto, le case, la gente per strada, le campagne, i negozi, gli ambulanti... tutto parla di una vita che noi italiani ormai immaginiamo per averne sentito parlare dai nonni, o per aver visto qualche film ambientato nel dopo-guerra.

Appena usciti dalla dittatura comunista solo nel 1991, i volti di tanti albanesi sono divenuti famosi perché stipati in maniera inumana su quei barconi che in pochi giorni affollarono le coste della Puglia. Quelle immagini fanno parte della memoria del nostro popolo che, dopo decenni di distanza, scopriva a pochi chilometri dalle sue coste adriatiche un altro popolo, schiacciato dalla miseria e, quindi, in fuga verso qualunque nuova condizione che permettesse di tornare a vivere e sperare. In pochi giorni, mi è stato dato di cogliere da dove fuggivano quegli uomini e quelle donne, di allora e di oggi: e dire che già sono passati vent’anni e forse, le cose saranno un po’ migliorate.



Da sinistra: p. Paolo Maria, p. Adolfo, Emiljan, giovane aspirante albanese, e p. Mariano; alle spalle i ruderi della chiesa dell'Episcopio di Sapa e la nuova Chiesa del monastero delle Carmelitane scalze



Dopo quasi due ore di viaggio in macchina, cominciamo a salire dalla pianura verso la collina dove si trovano le consorelle. Il monastero è stato inaugurato solo nel 2003, fondato da alcune monache provenienti dalla Croazia. Già il portone di ingresso, addobbato a festa, esprime la loro accoglienza; ma è quando ci rispondono al citofono che esplode un inatteso ma gradito urlo: Benvenuti! Appena il tempo di riprenderci dalla sorpresa, entriamo e le monache ci attendono alla porta della clausura da dove stavano gridando la loro gioia.

È il tempo dei primi saluti ed abbracci, delle prime presentazioni (per me, almeno, che sono l'unico sconosciuto del gruppo...): la barriera linguistica viene superata, senza problemi, grazie ad una delle giovani monache, che parla benissimo italiano e che ci fa da traduttrice simultanea per tre giorni, durante i momenti di ricreazione e le celebrazioni eucaristiche. Il primo pomeriggio lo passiamo in loro compagnia e cominciando a conoscerci anche fra noi frati, per raccontarci il “come” siamo stati coinvolti in questa

missione e il “come” abbiamo dato la nostra disponibilità.

Nel pomeriggio, per me, prima “pastorale giovanile”. Dallo spiazzale delle monache stavo ammirando lo stupendo panorama, impreziosito dalla bella giornata: davanti la vasta pianura della Zadrima, popolata di piccoli villaggi qua e là, alle mie spalle le prime montagne che annunciano i Balcani.

Da uno di quei villaggi, giungono, dopo una oretta almeno di strada a piedi e in salita, tre ragazze, per salutare le monache e visitare la chiesa, che resta sempre aperta, dedicata a San Michele Arcangelo. Mentre si accingono a ridiscendere verso la loro casa, supero il mio silenzio imposto dall'ignoranza della lingua e oso un italianissimo “ciao”, immediatamente corrisposto, almeno dalla più grande delle tre, che scopro, sorelle.

È stato un dono poter parlare un poco con lei, che mi racconta dei suoi studi a Shkodër presso le suore, della sua famiglia e della situazione di povertà nella quale vivono. Ed ancora una volta, anche le mi chiede: «A ju pëlqen këtu?». Questa volta è una



domanda triste, non si aspetta un mio sì. «È brutto vivere qui!», aggiunge subito dopo, «per la povertà: non c'è lavoro, non ci sono possibilità, tutti vogliono andare via, cercare lavoro, magari in Italia... Come mai volete venire qui?». La tristezza è passata anche a me, perché il mio tentativo di articolare una risposta affermativa già non poteva essere solo una frase di circostanza. Ricordo che gli ho detto, senza neanche rendermene conto: «lo vivremo insieme!». Già, proprio così: nel giro di qualche mese quella tristezza, quella povertà, quelle attese stroncate da una situazione sociale ed economica disastrosa, diventeranno anche le mie, le nostre, chiamati a viverle insieme a questo popolo, a questa "primizia" del mondo giovanile albanese che mi è stato dato di conoscere.

Ci salutiamo, dandoci appuntamento al prossimo ottobre, e le giovani cominciano a scendere verso il loro "triste" villaggio («a piedi?», gli chiedo. Sì, perché qui i piedi sono l'unica risorsa di mobilità per tanta gente). Intanto, nel tardo pomeriggio giunge anche padre Paolo Maria; ora la comunità missionaria è al completo. E fu sera e fu mattina, primo giorno.

L'indomani, in mattinata, messa con le monache e una cinquantina di persone che (a piedi, come dicevamo) hanno scalato la collina per venire a messa in occasione di uno dei "martedì di sant'Antonio", frequentatissimi da queste parti. Dopo colazione, partiamo per Vau i Dejës, sede vescovile, dove ci attende Mons. Avgustini: primo incontro, di presentazione, conoscenza, manifestazione del suo vivo desiderio di costruire vicino alle monache un piccolo centro di spiritualità, che vorrebbe affidare alle nostre cure.

Rientrando, pranziamo dalle monache in compagnia di don Antonio, un sacerdote milanese che da anni porta avanti la missione nelle zone montuose e più isolate: ci racconta la sua esperienza e del bisogno di un luogo per l'accoglienza e la formazione

spirituale, per lui e per la sua gente. Nel pomeriggio: presso il monastero, secondo incontro con il Vescovo, per mostrarci il progetto di massima elaborato finora e il luogo e le caratteristiche della nuova struttura. E fu sera e fu mattina, secondo giorno.

Il mercoledì mattina siamo in viaggio verso Shkodër, la città più vicina a noi, a nord dell'Albania, dove incontriamo alcuni religiosi vincenziani che da anni sono presenti in Albania, per la cura di alcune parrocchie: ci raccontano i loro inizi, ci parlano della chiesa albanese e del bisogno di questa nostra prossima presenza, che dovrebbe offrire luoghi e occasioni per la formazione spirituale, non solo a preti e religiosi/e ma anche ai laici e, soprattutto, ai giovani.

Di questi giovani ci ha poi parlato nel pomeriggio anche il parroco di Nënshat, un cappuccino pugliese in missione da diversi anni; alla domanda sul possibile nostro contributo risponde indicandoci quella generazione che sta vivendo in pieno la crisi albanese: i giovani, che vedono nella televisione italiana il mondo che gli è negato, che sognano di venire da noi, per studiare e lavorare; alcuni ci riescono, ma a molti anche questa possibilità è preclusa. Giovani senza lavoro, senza futuro, senza possibilità: «a questi giovani dovrete parlare...», ci dice il parroco. A me, che avevo già ascoltato questo sconforto nella mia prima "pastorale giovanile", un paio di pomeriggi prima, quelle parole sono sembrate una conferma. Conferma alla mia risposta: «lo vivremo insieme!».

La giornata si conclude con la cena in monastero e una vivace e festosa ricreazione con le monache, che per noi hanno preparato una scenetta in costumi tipici... uno spasso! E fu sera e fu mattina, terzo giorno.

Intanto, giunti all'ultimo giorno, riusciamo a raccogliere qualche idea, prima di ripartire, in un ultimo incontro fra noi prossimi missionari, preventivando il nostro arrivo in Albania per il prossimo ottobre, consci



che il primo grande sforzo sarà l'apprendimento della lingua. In mattinata salutiamo le monache, che da giorni non nascondono la loro gioia per veder realizzato un sogno: l'arrivo dei frati in Albania.

Oggetto di tante preghiere in questi dieci anni, oggetto di speranza dopo la recente visita del padre Generale; frutto, certamente, del sacrificio di tanti cristiani martirizzati nelle prigioni del regime, in anni e luoghi a noi vicinissimi. È al loro sangue che le monache, come il Vescovo, attribuiscono la nostra presenza: e la loro certezza ci riempie di nuova e più viva responsabilità, dinanzi a tanta testimonianza cristiana.

E forse, un altro frutto di quel sacrificio, e comunque un segno della benedizione di Dio per questa missione, pare potersi rintracciare anche nei primi germogli vocazionali di questo Carmelo albanese: alle tre vocazioni delle monache si aggiungono altri due giovani, di cui uno già in noviziato in Provincia Ligure e uno prossimo postulante nel Commissariato di Centro-Italia. Quest'ultimo, una preziosa presenza e compagnia in questi primi giorni: ci ha condotto in giro, ci ha aiutati a capire cosa è l'Albania e cosa si aspettano da noi quegli albanesi che in qualche modo ci saranno affidati.

Anche lui, più di una volta, ci ha ripetuto la stessa domanda: «A ju pëlqen këtu?».

Forse conscio, anche lui, di non potere offrire nulla della vita “bella” che ostenta la nostra televisione, forse timoroso che questi primi missionari potessero smarrirsi dinanzi a alla realtà dura che questo popolo affronta quotidianamente.

Mentre risalgo sull'aereo che mi porta a Roma, e poi ancora ad Avila, la ripetuta domanda di questi giorni comincia a trovare risposta, anche se ho avuto solo il tempo di assaggiare i drammi di questa gente, le loro povertà e le tristi condizioni sociali ed economiche, ed intuisco che la realtà mi sorprenderà purtroppo ancora di più. Eppure, no: «non è brutto vivere qui!» e fra qualche mese verremo anche noi, anche io, per vivere e portare insieme il peso di queste “bruttezze”, di questa povertà, di questo popolo.

Quella triste affermazione dal primo pomeriggio mi accompagnava da giorni cercando una smentita, cercando qualcuno con cui condividere le bruttezze e le bellezze di questa loro storia. Dopo questi primi giorni, il sì, come dicevo, cominciava a sgorgare, con chiarezza: sì, ci è piaciuta l'Albania, i suoi panorami, i volti che abbiamo incontrato; ci è piaciuta l'attesa per la nostra presenza; ci è piaciuto pensarci in mezzo a loro, per “vivere insieme” i loro drammi e per imparare con loro a sperare, a pregare, a sorridere e, comunque, a ringraziare.

Dunque: «a ju pëlqen këtu?». Infine, la risposta attesa affiora nel cuore: «Po!» (Sì!).



# I Carmelitani scalzi e le missioni

## La discussione interna all'Ordine circa le missioni

di padre Silvano Giordano ocd

L'ORIENTAMENTO dei Carmelitani Scalzi italiani quanto all'apostolato appare chiaramente delineato nelle prime *Costituzioni*. Il principio stabilito nel prologo, secondo cui la «*potior pars*» («*ndr. parte principale*») è l'arcana unione con Dio e la «*posterior*» («*ndr. secondaria*») è il servizio del prossimo, veniva letto alla luce della *Regola* carmelitana, che prescrive ai religiosi di rimanere «*in cellulis suis, vel iuxta eas*» («*ndr. Nelle proprie celle o vicino ad esse*»), limitando di conseguenza le uscite dal convento e il contatto con i secolari.

Era comunque non solo permessa, ma anche raccomandata l'azione pastorale consistente nella predicazione al popolo, in forma di omelia festiva e di quaresimale, e nell'ascolto delle confessioni; si consigliava di istituire presso i conventi la confraterni-

ta della Madonna del Carmelo, cui potevano aderire chierici e laici, e di insegnare la dottrina cristiana, sia in convento sia in forma itinerante; era contemplata l'assistenza spirituale ai conventi femminili, avvertendo che l'esercizio della predicazione e della confessione presso tali istituzioni doveva essere richiesto dal superiore delle monache. Si dava poi ampio spazio alla legislazione per le case eremitiche, cui erano dedicati cinque capitoli delle *Costituzioni*, anche se, al momento in cui esse furono redatte, non esistevano ancora. Delle missioni non si faceva parola.

Il problema venne sollevato dalla base. Giovanni di Gesù Maria fornisce una versione autorevole dei fatti nella sua *Historia missionum (Storia delle missioni)*, scritta nel 1615. Il protagonista fu Giovanni di sant'Eliseo, Roldàn, spagnolo di nascita, giunto

a Roma con l'intenzione di andare a predicare tra i Turchi. Il suo desiderio venne accolto con scarsa considerazione e Pietro della Madre di Dio lo inviò a sostegno del convento di Napoli, appena fondato. Qui Giovanni fece conoscenza con Francesco Cimino, barone di Caccuri, il quale aveva concepito l'idea di impiegare le sue sostanze nella costruzione di uno speciale collegio in cui accogliere ragazzi turchi catturati dai cristiani in modo da insegnare loro la religione cristiana e rimandarli nei loro paesi come missionari. Giovanni di sant'Eliseo lo convinse a dedicare le sue sostanze al recupero del Monte Carmelo, culla dei Carmelitani, dove i religiosi avrebbero potuto impiegarsi nelle missioni tra gli infedeli.

Al progetto fu guadagnato anche il genovese Paolo di Gesù Maria, Rivarola, dapprima vicario, mentre si costruiva la casa, e poi sottopriore del convento. Qualche tempo dopo arrivò a Napoli Pietro della Madre di Dio, che disapprovò l'iniziativa.

Tuttavia Pietro della Madre di Dio presentò la questione al papa: evidentemente il problema suscitato a Napoli era abbastanza sentito. Clemente VIII colse l'occasione per inviare i Carmelitani Scalzi in Persia, dove sembrava che potessero aprirsi interessanti prospettive missionarie, dal momento che la presenza della chiesa latina in Palestina era già assicurata dai Francescani. Anche se Giovanni di Gesù Maria non lo afferma esplicitamente, ci fu un'opposizione interna piuttosto consistente all'apertura missionaria che faceva riferimento ai concetti espressi dalle *Costituzioni* in vigore e corrispondeva agli intenti riformatori del pontefice in carica.

Tuttavia Clemente VIII apprezzava particolarmente l'operato dei frati riformati, che a suo avviso davano ottime garanzie in ogni campo, e quindi non esitò a mettere i Carmelitani Scalzi su una strada nuova. Pietro della Madre di Dio si trovò di



conseguenza nella necessità di giustificare davanti ai suoi il nuovo orientamento e ricorse perciò all'opera di Giovanni di Gesù Maria.

Questi espose le sue considerazioni in un breve scritto, dal titolo *Tractatus quo asseruntur missiones et rationes adversae refelluntur* (*Tattato a sostegno delle missioni e a confutazione delle ragioni contrarie*). Dopo aver tracciato una panoramica vasta e poco incoraggiante della presenza cattolica nel mondo, Giovanni enunciò i suoi argomenti in favore dell'opera missionaria. In primo luogo la tradizione dell'Ordine che, partendo da Elia, aveva avuto come suoi membri qualificati i contemporanei degli apostoli, loro collaboratori, e gli uomini illustri del periodo medioevale. Tutti questi si erano prodigati nell'estendere il Vangelo mediante la predicazione.



L'ultimo argomento addotto è il pensiero della fondatrice, Teresa di Gesù, che aveva desiderato le missioni più ardentemente del martirio, aveva indirizzato le preghiere e le fatiche delle sue figlie a questo fine e aveva voluto realizzare per mezzo dei frati ciò che non era permesso alle monache. Il trattato terminava esortando a stabilire le missioni in quel momento in cui la congregazione era fiorente, senza aspettare un futuro consolidamento, perché, come per altri istituti, sarebbero potuti sopravvenire periodi di

Il secondo argomento è tratto dalla situazione giuridica: i Carmelitani erano un ordine mendicante, per definizione destinati dalla Sede Apostolica ad aiutare i vescovi e insigniti a tale scopo di numerosi privilegi: ciò li obbligava all'esercizio della predicazione. Inoltre il fatto di essere ausiliari dei vescovi, e specialmente del Sommo Pontefice, che ha il dovere di radunare nell'ovile di Cristo gli infedeli, rafforzava ulteriormente l'obbligo. Se i Carmelitani potevano predicare ai cristiani, perché non anche agli infedeli? Ciò non era contrario alla regola che prescriveva loro di rimanere in cella «*nisi aliis iustis occasionibus occupentur*» (ndr. «a meno che fossero impegnati in altre giuste occupazioni»).

E non c'è ragione più giusta di quella che spinse il Verbo ad uscire dal seno del Padre per darlo a conoscere agli uomini.

decadenza. Non era indispensabile, come volevano i troppo prudenti, che l'Ordine si espandesse solo dopo essersi saldamente radicato in un determinato territorio. La questione di principio era così risolta.

Non mancarono tuttavia le obiezioni derivanti dalla situazione contingente. Ad esse Giovanni di Gesù Maria rispose con un secondo scritto, più breve del precedente, dal titolo: *Votum seti consilium pro missionibus quo ad nova obiecta respondetur*. (*Voto o consiglio a favore delle missioni in cui si risponde alle nuove obiezioni*) In esso si prendono in esame tre obiezioni, confutate in buona parte con gli argomenti utilizzati nel primo trattato.

La prima: l'Ordine aveva come scopo precipuo il raccoglimento e la contemplazione, che andavano tradotte con strutture corrispondenti. Argomenti in contrario



erano l'esperienza di san Bernardo e di san Benedetto che, pur essendo contemplativi, avevano operato anche fuori del chiostro; la facoltà concessa dai pontefici ai Carmelitani Scalzi d'Italia di fondare in tutto il mondo, eccetto nei territori soggetti alla Spagna; il fatto che, se era lecito viaggiare per fondare conventi in Italia, ciò valeva anche per predicare il Vangelo altrove; tra le «giuste occasioni» previste dalla *Regola* per allontanarsi dalla cella poteva logicamente essere annoverata la predicazione missionaria.

Seconda obiezione: la scarsità di frati, appena sufficienti per l'Italia, poteva essere superata analizzando l'esempio dei fondatori di altri ordini che avevano cominciato ad espandersi fin dagli inizi dei rispettivi istituti e tenendo presente l'entusiasmo dei piccoli gruppi, più vivaci agli inizi, che spesso nel crescere perdono la spinta iniziale.

Terza obiezione: la difficoltà di trovare candidati veramente dotati per imprese

pionieristiche, che avrebbero dovuto essere esemplari per le qualità personali e le virtù religiose, fu riconosciuta da Giovanni incontrovertibile dal punto di vista della teoria; tuttavia osservò che nella pratica si assiste da parte di molti all'espressione di energie e capacità prima insospettate che si manifestano nel momento del bisogno.

Questi interventi valsero a dare una soluzione teorica al problema e l'apostolato missionario si inserì a pieno titolo nelle attività dei Carmelitani Scalzi; tuttavia le discussioni continuarono a lungo.

Durante il capitolo generale del 1632 Paolo Simone Rivarola, eletto Preposito generale, chiese all'assemblea di decidere una volta per tutte «*an spiritus missionum statui nostro congrueret vel illi adversaretur*» (ndr. «se lo spirito missionario sia conforme o contrario al nostro stato»). La risposta fu positiva, dopo quasi trent'anni di attività missionaria, anche se l'episodio lascia intravedere il persistere di una corrente d'opinione discordante.

# Lutto per il Carmelo del Madagascar

## Ricordo di padre Justin Rokotoarinjatovo

Il 26 aprile scorso è mancato all'affetto dei familiari, dei fedeli e dei confratelli, padre Justin Rokotoarinjatovo

Padre Justin era nato il 10 ottobre 1970 a Ifanja, una regione molto fertile a 150 km a ovest della capitale Tananarive, in una famiglia di contadini, assai numerosa, dove la forza lavoro sono le braccia dei giovani. Erano 9 figli tra fratelli e sorelle. Papà e mamma veri cristiani, con una fede semplice e profonda, avevano educato i figli in questa vera fede. Una famiglia provata dalla morte, 10 anni fa, del papà, e nel 2007 di un figlio sacerdote, padre Michel, tutti per la stessa malattia: diabete e ipertensione.

Erano tempi difficili per il Madagascar e per la Chiesa gli anni '70 e '80: il partito di sinistra (Arema) aveva in mano il potere e la dittatura si faceva sentire anche contro la Chiesa. Diversi religiosi furono vittime di quegli anni, tra cui il nostro padre Sergio Sorgon (ucciso il 7 gennaio 1985). Nella penuria di vocazioni religiose e sacerdotali dell'epoca, il fratello maggiore di Justin (Michel) entra in seminario e diventa sacerdote della diocesi di Miarinarivo. Forse attirato dall'esempio



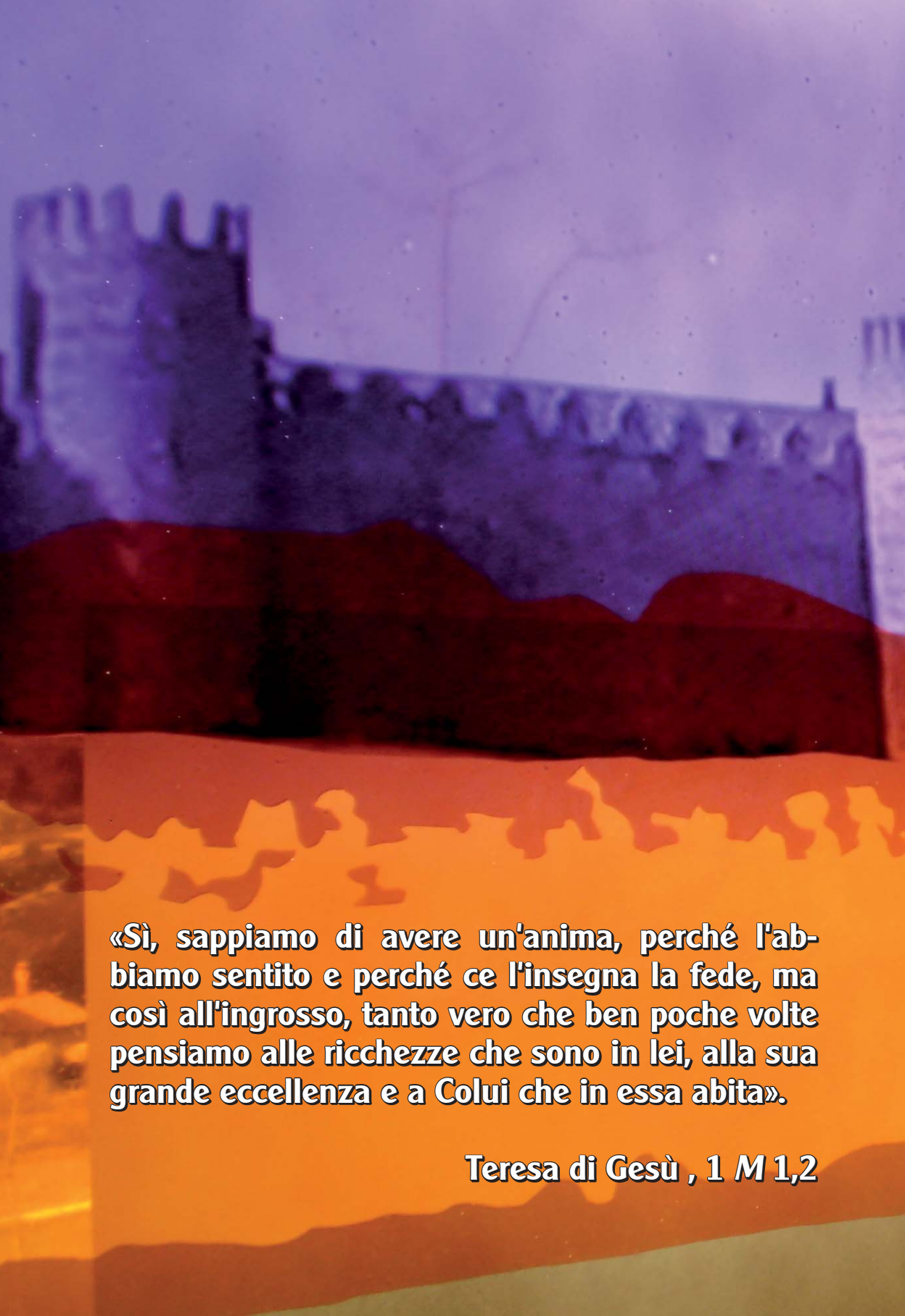
del fratello, Justin terminati gli studi al liceo e conseguito il diploma di maturità (BAC) bussò alla porta dei Carmelitani presenti nella sua diocesi (Arivonimamo).

Noi Carmelitani missionari presenti qui in Madagascar dal 1969, stavamo iniziando in quegli anni la formazione dei giovani malgasci come candidati alla vita religiosa e sacerdotale nel Carmelo. Justin fu accolto come postulante nel 1989 assieme ad altri 5 giovani malgasci. Percorse senza troppi ostacoli tutti gli anni di formazione e fu ordinato sacerdote il 18 luglio 1999.

Tutti abbiamo apprezzato la sua disponibilità per essere inviato un po' dappertutto. Da sottolineare comunque i 4 anni passati in Cameroun in aiuto al Carmelo di quella regione (2001-2005); i due anni di studio a Roma presso il *Clarettianum* dove ottenne la licenza in teologia (2005-2007); e infine il suo ministero come parroco della parrocchia di san Francesco d'Assisi a Tsiadana - Tananarive. Padre Justin aveva un carattere gioviale, simpatico, sempre pronto alla battuta e allo scherzo. Amava la gioia ed era convinto che essere cristiani vuol dire essere gioiosi. La sua tesina di licenza a Roma portava il titolo: *La gioia in santa Teresa del Bambin Gesù*. In una testimonianza sulla sua vocazione sacerdotale diceva: «Io per primo sono sorpreso di essere sacerdote, ma sono felice e contento di esserlo». Quando la malattia divenne seria, le carmelitane lo chiamarono al telefono per sapere del suo stato di salute. La sua risposta: «Il mio corpo è attaccato da mille dolori, ma la mia anima è altra cosa: vivo una pace e una gioia straordinarie». Era il preludio della gioia in cielo.

Padre Cesare Busecchi





**«Sì, sappiamo di avere un'anima, perché l'abbiamo sentito e perché ce l'insegna la fede, ma così all'ingrosso, tanto vero che ben poche volte pensiamo alle ricchezze che sono in lei, alla sua grande eccellenza e a Colui che in essa abita».**

**Teresa di Gesù , 1 M 1,2**